

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

ANNO XXII - 1976 - FEBBRAIO
un fascicolo lire mille
quadrante di abbonamento post. cc. 370/70 - c. 2



al tuo servizio dove vivi e lavori

DP
35
La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

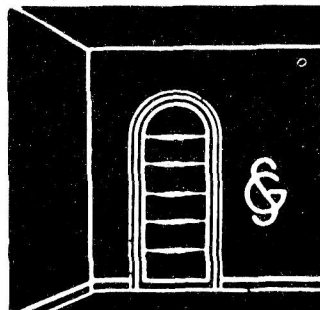
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

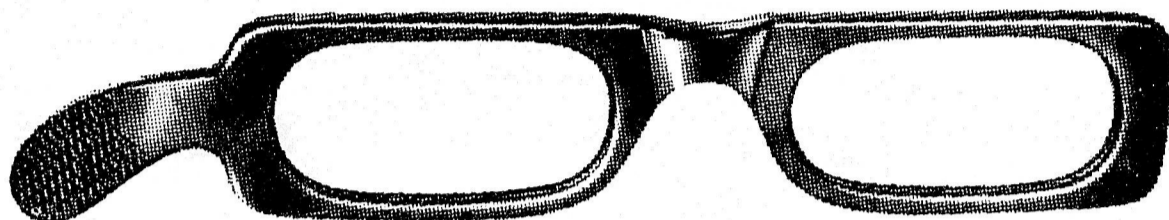


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

FEBBRAIO 1976

NUMERO 2

SOMMARIO

GIORGIO OREFFICE - Cavalli e cavalieri, nolesini e carrozze	pag. 3	DINO CORTESE - A Padova nel 1395 (I)	pag. 19
L.L. - Giorgio Oreffice	» 7	LES NEIGES D'ANTAN - Calore detti Fai - Un famoso sindaco e avvocato - Un saluto da Cinto Euganeo - Pontevigodarzere - Leone Romanin Jacur - Impresa Lombardi	» 26
GIOVANNI FABRIS - Le Jonie e lo Studio di Padova (I)	» 8	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXIII)	» 29
ENNIO TONIATO - Sopravvivenze della casa rurale arcaica sulla casa rustica	» 12	DINO FERRATO - Ancora sul jazz	» 33
** - Giuseppe Aliprandi	» 15	Vetrinetta - Volumi padovani - Un mercante d'arte - Saffaro	» 35
GISLA FRANCESCHETTO - La viceprefettura di Camposampiero in epoca napoleonica	» 16	Notiziario	» 38
** - Mario Rizzoli	» 18		

IN COPERTINA: via Borromeo (Foto Errepi).



Padova nell'Ottocento: Palazzo Broccadello a S. Croce

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Estero	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

Cavalli e cavalieri, nolesini e carrozze

LE DOTI DEL CAVALLO PERFETTO

A voler che un caval sia ben perfetto
de venti cose vol esser dotato:

buon pelo a dosso, lieto ne l'aspetto,
iuntato corto, el piè secco e cavato,
soda la carne, largo nel suo petto,
el collo lungo, e fòre in sul crinato
a guisa d'un monton sottil ciuffetto,
piccole orecchie e largo nel costato,
ampie le nare, la sua bocca fessa,
secca la testa e lunga la mascella,
la coda assè serrata e bene spessa;
vol esser forte dove sta la sella.

Un'altra cosa vol esser cum essa:
grosso ne l'anche per pace e per guerra.

Alcun vol dire che son venti due:
piccola testa e l'occhio come bue.

Questo sonetto caudato fu già attribuito dal suo secondo editore⁽¹⁾ ad Antonio Beccari o dal Beccaro, più noto come Antonio da Ferrara (1315-1370 c.). Era infatti nato a Ferrara, come egli stesso racconta in una sua canzone di carattere autobiografico in terza rima, figlio di un povero beccaro.

Altri lo ritiene invece di nobile stirpe, come del resto sarebbe confermato dalla circostanza che in gioventù fu poeta di corte presso Borso d'Este e che anche un suo fratello a nome Nicolò, poeta di assai scar-

so valore, fu uomo di corte e familiare dell'Imperatore Carlo IV di Lussemburgo (1316-1346).

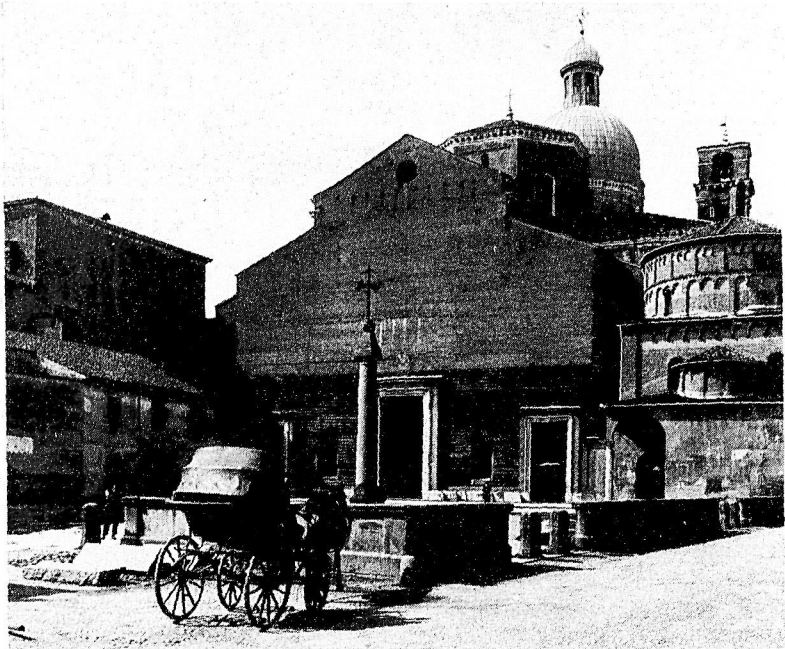
Nel 1340, mentre si trovava a Modena, Antonio fece voto di abbandonare la vita di giocatore d'azzardo e di ribaldo che aveva fin allora condotto e si recò in pellegrinaggio a Firenze, a Padova, a S. Jacopo di Compostella. Ma tre anni dopo, a Bologna, durante una rissa, forse per rivalità di mestiere, feriva di coltello il giullare fiorentino Jacopo di Salimbene, per cui veniva processato e bandito dalla città.

Riprendeva poi la sua vita di poeta cortigiano a Ravenna, ancora a Bologna, a Forlì presso gli Ordelaffi, a Padova presso i da Carrara, a Firenze, a Siena. Scriveva canzoni sui motivi della tradizione medioevale giullaresca, sosteneva tenzoni per rima con Meghino Mezzani a Firenze, con Antonio Pucci a Siena.

Quando morì nel 1363, il Petrarca lo ricordò con una epistola (*Seniles*, III, ep. 7) come «uomo di non cattivo ma volubile ingegno».

Franco Sacchetti in una novella parla di Antonio Beccari come «Maestro», il che porta a ritenere che egli fosse oltre che poeta anche medico, filosofo e matematico.

Ma il suo ricordo è dovuto più che ad altro alla amicizia del Petrarca, amicizia che ebbe forse origine da una canzone che Antonio aveva scritto nel 1343 in occasione della creduta morte del Poeta. Nell'ottobre 1343 Francesco Petrarca aveva intrapreso un tempestoso viaggio da Roma a Napoli per assolvere



Sosta in piazza del Duomo

ad un incarico affidatogli dal Cardinale Colonna e forse per altro più vago suggerito dal Papa Clemente VI. E le peripezie del viaggio erano state tante che si sparse la notizia che egli fosse morto (2). Antonio compose allora una Canzone in cui le Scienze e le Arti piangono sì grande lutto. Il Petrarca rispose con un sonetto (3), cui altri seguirono.

Tra le opere del Maestro Antonio meritano d'essere ricordate una canzone «In morte d'un Condottiero di Ventura» e quella autobiografica. Ma il sonetto che qui abbiamo riprodotto e la cui segnalazione dobbiamo alla cortesia del Prof. Gianfranco Folena dell'Università di Padova, che lo trascrisse dal Cod. Marciano XIV 223 (4340) - provenienza Papafava poi Morelli (C. 23 r), non è più oggi attribuito al Baccari, ma piuttosto al fiorentino Antonio Pucci (4).

22 OTTOBRE 1960

E' morto Albino, l'ultimo cavallo del «Savoia Cavalleria». Uno dei pochissimi reduci di Ibuscenki, dove fu ferito e continuò la famosa carica anche dopo che il suo cavaliere era caduto mortalmente ferito.

Sui giornali articoli e fotografie lo ricordano ed i giornalisti tessono invenzioni per farlo apparire un eroe, per inventare origini gloriose e prospettare casi pietosi.

Ma Albino fu solo un bel cavallo baio, alto, adatto alla sella ed al salto come tanti altri cavalli del «Savoia Cavalleria» e di altri reggimenti. E' vissuto, ha combattuto, è morto da buon cavallo da guerra,

come i soldati del suo «Savoia», come gli ufficiali che con lui combatterono quella che doveva essere l'ultima gloriosa carica di cavalleria vittoriosamente opposta ai carri armati ed alle armi automatiche: 24 agosto 1942 - data che rimarrà nella memoria.

Ma la morte di Albino fa ricordare ancora il Colonnello Bettoni che comandò la carica e tornò, reduce modesto, e morì da soldato silenziosamente, dignitosamente. In lui ed in Albino salutiamo la fine della Cavalleria.

L'ULTIMO TRAM A CAVALLI

Ricordo le discussioni di quei giorni. Il Comune aveva rilevato l'impresa del tram a cavalli per sostituire il traino animale con l'energia elettrica.

Tita — il portinaio — (si sussurrava fosse un anarchico o giù di lì), approvava: elettricità vuol dire progresso, eguaglianza, voto per tutti, anche per lui che non aveva fatto la terza elementare.

Ottavio — il cameriere — diceva: elettricità sì, ma elettricità no. L'elettricità corre veloce ma si guasta; e se manca la corrente ci si ferma. Invece coi cavalli... Però...

Ma Menego — il cocchiere — protestava con tutte le sue forze. Mettete il «lettrico» ai tram, il carbone alle vaporiere e di questo passo in quattro e quattr'otto anche le carrozze e i cavalli e i cocchieri li butterete in concimaia. Il progresso non è che una invenzione del diavolo per chiamarci più presto all'inferno! E già presagiva scontri, e motociclette che sbattono contro i pilastri e biciclette che investono i pedoni.



Nolesini in piazza delle Biade

L'ultima corsa del tram a cavalli fu per Menego giornata di lutto.

Mi condusse in Piazza Garibaldi dov'erano i nolesini anch'essi in pensiero per i pericoli che avrebbero corso. Poi mi fece salire su una delle ultime vetture. Sulla piattaforma anteriore vicino al guidatore ne osservava le manovre: frusta per la faticosa partenza, redini e manovole del freno per la fermata.

A S. Croce, ov'era la stalla che Fai aveva predisposto per il cambio dei cavalli, Menego si fermò a guardare il tram che ripartiva per l'ultima corsa e scosse la testa in segno di perpetua disapprovazione.

PIAZZA DEL SANTO

Piazza del Santo, assolata, addormentata in un pigro meriggio d'agosto, deserta, silenziosa. Anche le «coronare» sotto la tenda delle loro bancarelle sembrano figure inanimate.

Chiuse tutt'intorno finestre e porte.

Sullo sfondo, all'ombra delle case, un «fiacre». Il cavallo — orecchie pendenti e muso a terra —, il cocchiere — bombetta in testa — addormentato; entrambi protesi in avanti immobili nella posizione simmetrica come se da un momento all'altro dovessero cadere.

Solo Gattamelata col bronzeo destriero sul suo piedestallo tombale vive la immortale gloria dell'arte.

I NOLESINI

Anche quando l'inclemenza del tempo — pioggia, neve o solleone — consiglia a non mettere a repentaglio la preziosa salute dei cavalli di casa (i Veneziani li direbbero «de casada») si può chiamare «el nolesin»: la vettura di piazza.

Per il cavallo, per il cocchiere di piazza non ci sono riguardi.

Pioggia, neve e solleone non commuovono l'ingeneroso cliente; il quale pensa che paga e che la tariffa non fa distinzione tra bel tempo e avversità atmosferiche.

Pioggia, vento, neve o solleone, il cavalluccio trotterebbe scandendo la sua malinconia con lo scalpitio degli zoccoli sull'acciottolato; il cocchiere, un po' curvo, raccolte le redini in una mano, impugna coll'altra la frusta e la protende — senza colpire — come una lenza a pesca d'un giorno migliore.

L'ULTIMO NOLESIN

Nel pomeriggio del 2 luglio 1959 è morto di flebite, all'Ospedale di Padova, Pietro Migliorati.

Aveva 74 anni ed era l'ultimo «nolesin» di Padova. Fino al 16 giugno tutti i giorni lo si vedeva passare a cassetta del suo «fiacre», busto eretto, bombetta in testa, frusta e redini impugnate con lo stile impeccabile del cocchiere di classe.

Era l'ultimo che ricordava come va fatto il saluto colla frusta.

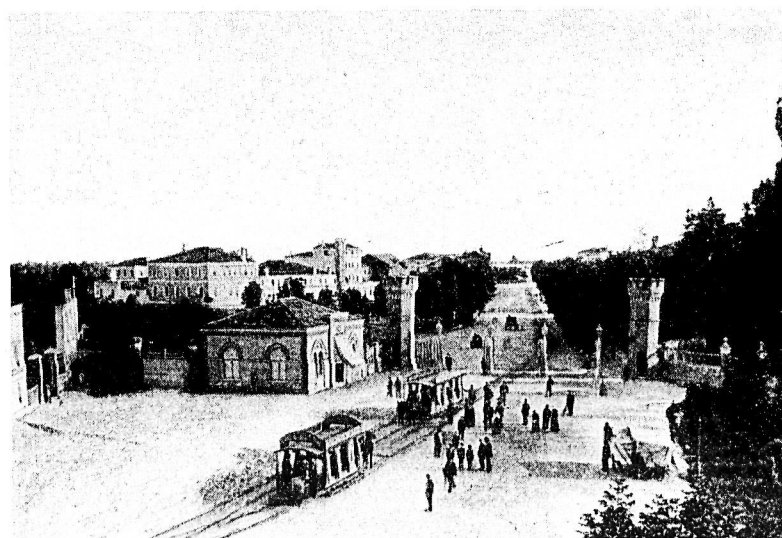
Al funerale eravamo pochissimi: qualche vecchietta che era stata amica della moglie, un mediatore, il ragazzo che gli governava il cavallo dopo che lui aveva dovuto essere ricoverato all'ospedale, gli inservienti d'uno stallo.

Da un anno, dopo che gli era morta la moglie, viveva solo nella sua stanzetta di vicolo Ognissanti al Portello.

Non aveva parenti. Viveva per l'onore del mestiere che con onore avevan fatto prima di lui suo padre e suo nonno.

Lui e il suo cavallo sauro. Aveva sempre avuto una predilezione per i sauri, e per i cavalli distinti, insanguati. E poiché un bel carrozziere costa caro e lui risparmi non ne aveva mai potuto racimolare, sceglieva cavalli da sella quando per vecchiaia erano ridotti a non poter più avventurarsi al salto degli ostacoli ed alle lunghe galoppate.

Non aveva amici, non frequentava osterie. Rimasto e tollerato come l'ultimo «nolesin» di Padova senza obbligo del posto fisso: un giorno alla stazione, una mattina al Santo, altre volte in Piazza Garibaldi. A cassetta dalla mattina alla sera. Lui col suo cavallo sauro. E la sera gli rimaneva a lungo vicino nella pic-



Tram a cavalli

cola stalla. Gli parlava, lo accarezzava. Forse pensava cosa sarebbe stato di loro quando l'uno o l'altro fosse mancato.

Povero Piero.

All'ospedale, prima di morire, aveva fatto chiamare il ragazzo che gli custodiva il cavallo. Ma non ebbe la forza di parlare. Lo guardava fisso come per fargli capire un suo ultimo desiderio. Ma non poté proferire parola. Forse gli chiedeva di non abbandonare il suo sauro, perché sapeva l'orribile sorte che ai cavalli vecchi è riservata.

Forse gli chiedeva che lo portasse al funerale per l'ultimo addio.

GIORGIO OREFFICE

NOTE

(1) Già edito, ma su altri manoscritti, in: *Trattatello della Quaresima* ecc. pubblicato per la prima volta da Giulio Piccini, Firenze 1867, in Appendice; e poi con l'attribuzione al Beccari, in *Saggio di rime inedite di Maestro Antonio Beccari da Ferrara*, a cura di Gaetano Bottoni, Ferrara 1878.

(2) *Seniles*, III, 7.

(3) *Rime*, CXX.

(4) Vedi MAESTRO ANTONIO DA FERRARA (ANTONIO BECCARI), *Rime*, ed. critica a cura di Laura Bellucci, Bologna 1967, p. XLV.



«Break» familiare (a Nanto, 1942)

Cavalli e cavalieri, giostre e tornei, negli antichi tempi e nei più vicini ricordi, sono stati l'oggetto della curiosità erudita, della signorile e varia erudizione di Giorgio Orefice, ma legati anche alla passione sportiva della sua giovinezza (quando abitava nel palazzo Polcastro a Santa Sofia): interesse per molti sport poi conservato nella sua lunga vita. Nella sua persona, dall'aspetto fragile, erano agilità e resistenza, così come, più profondamente, coraggio e fermezza si accompagnavano alla tolleranza e alla cortesia: e non era coraggio solo sportivo, se nella prima guerra europea egli venne decorato di medaglie d'argento e di bronzo al valor militare.

La sua curiosità per il passato era anche stimolata da una punta di nostalgia, dall'amore per la propria città, Padova, per i luoghi e le costumanze di un tempo. Tuttavia né l'evazione erudita né la nostalgia per un mondo che doveva apparirgli migliore toglievano alcunché ad altre e diverse doti di Giorgio Orefice: l'acutezza giuridica del civilista, la chiarezza del suo pensiero, il disincantato giudizio sugli uomini e l'equilibrio in questo giudizio, la retti-

tudine; così come né l'interesse professionale né quelle sue curiosità erudite lo distoglievano da un suo impegno civile. Egli infatti partecipò con attiva presenza a molte associazioni che avessero un programma di utile civico o di civile incontro: fu socio e consigliere dell'Università Popolare di Padova e dell'Associazione Scrittori Veneti; tra i soci fondatori e già presidente del Lions Club; consigliere nel Comitato provinciale della Croce Rossa, dell'Ente provinciale per il Turismo, del Panathlon Club. La sua vecchia passione sportiva e la sua competenza giuridica furono messe per un ventennio al servizio del nostro Automobile Club, che presiedette sino alla fine: per la sua esperienza in materia fu anche docente di diritto e legislazione nel Corso di perfezionamento in tecnica del traffico istituito dall'Università. Ma l'amore suo per le testimonianze del passato e le espressioni di bellezza della sua, della nostra città, per quanto in essa fosse documento di nobiltà civile, lo impegnarono, fino agli ultimi giorni di vita, come presidente di Italia Nostra, a cui diede il contributo disinteressato della sua competenza e del-

la sua equilibrata fermezza. Come uomo di cultura fu anche eletto socio dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti, a cui recentemente affidò due «memorie», legate ai suoi temi preferiti: «Il terzo cavallo della biga di Achille» e «La "Precedentia di strada alla veneta di destra"».

In queste comunicazioni, nelle conferenze e nelle private conversazioni la sua parola era brillante e animata, ma misurata sempre dalla sua consueta discrezione, manifestando insieme il piacere proprio di rievocare e giudicare e quello di comunicare agli altri: «l'onesto e retto Conversar cittadino», con una larga cerchia di amicizie, mantenute e accresciute dalla sua costante, signorile urbanità. Non era superficiale cortesia: se c'era in lui una amara consapevolezza della natura degli uomini e lo scetticismo per certi valori, c'era anche un sincero calore di comprensione umana. Queste stesse pagine che qui si pubblicano, riviste da lui poco prima della recente scomparsa, attraverso il velo discreto dei ricordi e delle impressioni rivelano un sentimento schietto e vivo di umana partecipazione.

L. L.



Le Jonie e lo Studio di Padova

Mentre stanno per vedere la luce nella collana «Scrittori padovani» di Rebellato due volumi di saggi e studi di Giovanni Fabris, diamo qui inizio alla pubblicazione di un suo inedito, che non potè essere stampato a causa delle vicende belliche 1940-1945 per la distruzione della tipografia.

I

Premessa

Acquistata Creta dal marchese Bonifazio, la repubblica di Venezia provvide subito a collegare ed assicurare i vari piloni del suo dominio coloniale mercè una saggia lungimirante politica.

Mentre le altre isole, non escluse le Jonie, furono in parte o in tutto infeudate a famiglie del patriziato, Creta, ch'ebbe titolo di *Regno*, fu ripartita fra i coloni veneziani, in modo che gli abitanti di ciascun sestiere della metropoli, vi avessero i loro distinti possedimenti. Solo più tardi alla divisione per sestieri venne sostituita quella per territori: La Canea, Rètimo, Candia e Sitia.

Se però il *Regno*, per la sua posizione nel bacino orientale del Mediterraneo, fu quasi il fulcro del dominio coloniale veneziano, le Jonie, dette per antonomasia le *Isole*, specie Corfù, sentinella avanzata dell'Adriatico chiamato un tempo Golfo di Venezia, e Cefalonia, punto strategico essenziale di tutta quella zona di mare, rappresentavano per la repubblica marinara il vero spazio vitale.

Molti però essendo gli aspiranti a questo spazio, normanni, genovesi, svevi, angioini e turchi, solo a prezzo di una scaltra paziente politica quelle isole passarono una dopo l'altra, prima sotto il controllo, poi sotto l'effettivo dominio di Venezia. Di Corfù la Serenissima otteneva il protettorato nel 1386 e la legale cessione nel 1401, facendo di quest'isola la base navale, militare e commerciale del basso Adriatico.

In fine di quel secolo Zante e Cefalonia seguivano la stessa sorte. In queste isole l'elemento indigeno e quello immigrato dalla Dominante a poco a poco si fusero così perfettamente da costituire una specie di simbiosi, nella quale le due nazionalità, pur conservando distinte alcune loro caratteristiche etniche, poterono vivere l'una accanto all'altra con reciproco vantaggio.

Eguale risultato l'Inghilterra, in tanti secoli, non ha saputo certo conseguire nei suoi rapporti con la vicinissima Irlanda!

Anche per quanto concerne la lingua, giustamente osserva Alfredo Schiaffini che «l'inserzione di elementi italiani nella trama del neogreco si rivela intensa e ha risalto singolare nelle Jonie, le quali furono più saldate all'Italia, né subirono mai la dominazione dei Turchi»⁽¹⁾.

Pertanto ciò che il Gerola disse di Creta si può ripetere a maggior ragione per le Jonie, nelle quali pure si verificò «una radicale compenetrazione ed implicita connessione dell'elemento e dello spirito latino col greco»⁽²⁾, e ciò tanto più rapidamente, quanto maggiore era la loro vicinanza alla metropoli.

Dopo la caduta di Creta (1669) tali isole furono anzi l'unico rifugio dello spirito ellenico oppresso dalla tirannide turca, perché in esse, specie in Corfù, si ripararono i profughi e i perseguitati, non solo di Creta, ma anche del continente.

Questa fusione, che neppure le avverse vicende

hanno potuto mai distruggere, perché era nella natura stessa delle cose, è tuttora attestata dai molti cognomi veneti, sopravvissuti nelle isole, come in Creta, ed anche i moderni studiosi greci mostrano di riconoscerla, quando per indicare lo speciale gruppo etnico formatosi sotto la Signoria veneziana, usano il termine «ellenobenetós».

Le stesse differenze religiose, che rappresentavano l'ostacolo più grave ad una perfetta fusione, furono superate con grande spirito di tolleranza da ambo le parti. Di tale spirito la metropoli dava il primo esempio, accordando, in questo campo, alla colonia greca di Venezia le maggiori facilitazioni, prima ancora che essa vi potesse erigere una propria chiesa, quella di S. Giorgio dei Greci (3).

Il realtà il governo veneto, per ragioni di opportunità politica, considerava *greci uniti* anche gli scismatici, purché non dessero noie. «I nobili vivono secondo il rito romano, i cittadini et la plebe secondo il rito greco, che tanto vuol dire, essendo tutti christiani» osservava nel 1575 parlando di Creta, il provveditore Luca Michiel (4).

Dobbiamo quindi immaginare che anche nei luoghi delle isole, ove era una unica chiesa, accanto all'altare del sacerdote latino fosse la «*aghía trápeza*» del sacerdote greco.

Esodo dal levante verso l'Italia

Lo Studio di Padova è quasi coevo alla colonizzazione di Creta, ma le relazioni fra esso e il Levante veneto tardarono più o meno notevolmente e ciò per molteplici ragioni, fra cui principalissima quella che Costantinopoli, centro millenario nazionale di studi, resisteva ancora alla avanzata turca.

Non fa neanche meraviglia che primi ad affluire allo Studio padovano fossero quelli di Cipro, l'isola più lontana e più minacciata, nella quale esisteva una vecchia nobiltà legata all'Europa latina. Ma nella imminenza della caduta di Costantinopoli comincia l'afflusso di studenti da ogni parte dell'Ellade.

Nella crisi che minaccia di travolgere i possedimenti veneziani del Levante, i maggiorenti delle grandi isole — alcuni strettamente imparentati col patriziato veneto — riparano nella città delle lagune. Dietro a loro i dotti greci trovano nell'Italia una seconda patria, accogliente e benigna, già maestra all'Europa di sapere e di vita civile. Il contributo che questi dotti vi recano è compensato ad usura dall'accoglienza che essi vi ricevono, senza dire che la cultura greca, al contatto con quella latina, riacquista la forza di espansione che da tanti secoli le era venuta a mancare. «Ad

hoc quoque scientiarum emporium — scrive uno storico dello Studio padovano — conveniunt graeci, veteris disciplinae splendorem a latinis reposcentes» (5).

Come esempio tipico si può ricordare il costantinopolitano Giovanni Argiropulo che, laureatosi a Padova il 24 luglio 1444, incontrò poi a Firenze una straordinaria, se pur meritata, fortuna.

A Padova stessa la prima cattedra di greco fu assegnata all'ateniese Demetrio Calcondila, al quale tenne dietro fra il 1503 e il 1509 il cretese Marco Musuro. Erasmo, che ascoltò qualche lezione di quest'ultimo, si meravigliava della profonda perizia da lui dimostrata nella lingua latina (6), non pensando che Creta, cuore del Levante veneto, era a quel tempo profondamente latinizzata.

Il Diplovataccio e Giovanni Demisianos

Tra i profughi del Levante giunti a Padova emerge la figura di Tomaso Diplovataccio, insigne allievo della scuola padovana di Diritto. La sua famiglia da Costantinopoli si era rifugiata a Corfù, dove egli vide la luce nel 1468. Sebbene, per ragioni forse di economia, prendesse la laurea a Ferrara, fu specialmente a Padova che egli attinse la scienza del giure, da maestri quali Giovanni Zaccaria Campeggi, Battista da Sambiago, Giasone Del Maino e Antonio Corsetti, e fu a Venezia ch'egli trascorse il più tranquillo e felice periodo della sua vita (7).

Oltre un secolo dopo, lo Studio padovano accolse due scolari cretesi destinati a diventare l'ornamento della Grecia, sia per la loro vasta coltura, sia per l'opera efficace da loro spiegata nel sollevare le condizioni intellettuali di quel disgraziato paese sotto la tirannide turca, e cioè Emanuele (in religione Melezio) Pigas (1535-1602) e Manuel Margunio.

Ma anche le Jonie, sebbene in ritardo, vantano un grande maestro, il «*cleinós Iuannes ellenídos éucos arúres*», come è detto nell'epitaffio composto in suo onore da Leonardo Filarà (8). Si tratta di quel Giovanni Demisiani (1579 ca - 1610 ca), nato a Cefalonia da famiglia di Zante, che nel 1588 entrò nel Collegio greco di Roma, studiandovi filosofia e teologia. Dopo avervi anche insegnato per tre anni, verso il 1598 si recò a Padova conseguendovi il grado di dottore. Di qui passò a Zante a insegnarvi teologia.

I giovani nobili di quell'isola si raccolsero tosto intorno alla sua cattedra, dalla quale egli cominciò a diffondere la dottrina cattolica con tanto fervore da suscitare l'opposizione di Gabriele Severo, il quale lo costrinse a lasciare il paese. Ritornato quindi a Roma, divenne familiare del card. Ottavio Bandini e fu tra

i primi soci dell'Accademia dei Lincei. Fu pure bibliotecario del card. Francesco Gonzaga, duca di Mantova e finì i suoi giorni verso il 1610 a Parigi ov'era stato da lui inviato e si era guadagnato l'ammirazione di quei circoli intellettuali.

Collegi per scolari greci

S. ATANASIO.

L'intensificarsi dei traffici sotto la Signoria veneta fece sorgere nelle Jonie una borghesia mercantile, accanto alla nobiltà locale di origine feudale o militare. Il miglioramento delle condizioni economiche fece a sua volta sentire maggiormente il bisogno di una più alta cultura, per soddisfare il quale era naturale che quegli isolani si rivolgessero all'Italia e in particolar modo a Venezia, ch'essi consideravano la loro madrepatria. Godendovi infatti ogni sorta di privilegi, non si sentivano in essa stranieri, tanto più che ivi esisteva già una fiorente colonia di connazionali, divisi in cinque patrie, di cui ben due erano jonie: Corfù e Cefalonia con Zante.

Pertanto i rapporti commerciali con la Dominante non tardarono a trasformarsi in rapporti culturali e da Venezia — ove sin dal 1593 era sorta una scuola sussidiata dal Governo — il fiore dei giovani ioni, spingeva lo sguardo cupido al vicino Studio, ove avrebbero potuto completare l'educazione ricevuta in quella scuola, tra i cui maestri erano dei loro connazionali laureati a Padova⁽⁹⁾.

E fu appunto uno scolaro padovano, il corcirese Tommaso Flangini, che pensò di fondare a Venezia un collegio destinato ad accogliere quei giovani greci specie delle Jonie che si trovassero in disagiate condizioni. La perdita di alcuni territori del Peloponneso prima e poi la caduta di Cipro (1571) e l'inizio della guerra di Candia (1645) avevano tratto a Venezia, parte sfuggiti al terrore ed alla devastazione dei turchi, parte «invitati dalle paterne e generose promesse della Repubblica» — come scrive Giovanni Veludo — un'infinità di profughi, ateniesi, peloponnesiaci, tessali, cretesi, corinzi, macedoni, traci, epiroti ecc., molti dei quali avevano fatto prima tappa delle loro peregrinazioni le Jonie e particolarmente Corfù.

A meglio comprendere la bella istituzione del Flangini giova collocarla nel quadro delle istituzioni consorelle sorte fra il sec. XVI e il XVII, dalle quali trassero grande profitto specialmente i giovani delle Jonie. Trattandosi di cose poco note o ignorate affatto, credo che tale parentesi sia più che giustificata.

I collegi per scolari greci sorti in quel periodo in Italia sono quattro, uno romano, due padovani e il

veneziano. Il primogenito, cioè quello romano, è dovuto allo spirito di apostolato del grande pontefice Gregorio XIII. Lagnandosi questi un giorno con l'ambasciatore veneto che il suo governo si fosse così presto accordato con quei cani di Turchi, si sentì argutamente rispondere che era bene accordarsi coi cani per guardarsi dai lupi, cioè dagli spagnoli⁽¹⁰⁾.

L'aneddoto rappresenta al vivo il contrasto dei due indirizzi politici. Appunto nel 1576, quinto dal suo pontificato, giovandosi del consiglio del dotto vescovo di Sitia Gasparo Viviano urbinato, che conosceva bene la Grecia per esservi stato molti anni e perciò ne parlava anche la lingua, papa Gregorio aperse il detto Collegio, dedicandolo al nome di S. Atanasio, che era tutto un programma.

Ne furono eletti protettori quattro cardinali, ma chi effettivamente ne ebbe il governo fu il card. Giulio Santorio detto il Santa Severina, che portò subito il Collegio a tale grandezza da superare i 60 alunni.

Della nuova istituzione s'interessò vivamente Venezia, portandola a conoscenza dei suoi sudditi del Levante. Tra i primi sei alunni che la Repubblica mandò, perfettamente equipaggiati, era quel Pietro Arcudio di Corfù, che fu il primo storico del Collegio e il primo laureato dopo 14 anni di studi. Il Viviano per attestare la sua gratitudine a Venezia, dalle cui isole veniva il grosso degli allievi, volle che questi portassero le berrette tonde alla foggia veneziana.

L'istituzione, cui furono assegnate le rendite del soppresso vescovado latino di Chisano (Creta) aveva carattere prettamente confessionale, la disciplina era quella ecclesiastica, anzi i giovani, raggiunti i dodici anni, dovevano giurare di abbracciare lo stato ecclesiastico, secondo il rito greco approvato dalla Chiesa romana, e di non studiare mai diritto civile, né medicina, o almeno di non professarli.

Morto nel 1602 il Santa Severina, gli successe come protettore il card. Benedetto Giustinian di Chio, il quale con intendimenti più pratici voleva ridurre a una dozzina il numero degli allievi e sopra tutto abbreviare la durata degli studi, in ciò secondato dai Domenicani, che fornivano allora il personale dirigente e insegnante.

Alla morte del Giustinian (1621), il nuovo protettore card. Maffeo Barberini (poi papa Urbano VIII) non ostante l'opposizione dell'ambasciatore veneziano, richiamò i Gesuiti alla direzione del Collegio. Fu allora che Venezia pensò di aprire in Padova un proprio Collegio, liberandosi dalla servitù di dover mandare a Roma i suoi sudditi. Alla Repubblica premeva di fornire ai suoi domini del Levante non dei buoni sacer-

doti, ma dei buoni professionisti, poco importandole anche se fossero piuttosto di un rito che dell'altro. Tant'è vero che proprio in questi anni (1616), per non perdere gli scolari acattolici che affollavano lo Studio di Padova, creò quel Collegio Veneto Artista, seguito poi (1635) da quello Giurista, che avevano facoltà, come i Sacri Collegi, di conferire i gradi, senza però l'obbligo della *professio fidei*.

FLANGINI.

Date queste particolari circostanze, non fa meraviglia che il Flangini, il quale proprio al tempo in cui era studente a Padova aveva veduto sorgervi un collegio per scolari greci, amorosamente curato dalla Repubblica, suggerisse ai dirigenti della colonia greca di Venezia una consimile istituzione e che ne avesse incoraggiamenti dal Governo. Pertanto coi proventi di particolari tasse sulla importazione ed esportazione, che quei commercianti liberamente si addossarono, nel 1929 la colonia comperò, a questo scopo, alcuni stabili di Lorenzo e Marco Foscarini, di fianco alla chiesa di S. Giorgio, sulla via S. Antonio, ma solo alla morte del Flangini, che con suo testamento 11 settembre 1644 lasciava una cospicua somma per l'erezione del Collegio, il progetto poté considerarsi realizzabile. Seguirono altri contributi di membri della comunità e dei principi di Valachia e Moldavia, che consentirono di dare alla sede il dovuto decoro, affidandone la costruzione a Baldassare Longhena. Ma solo col decreto del Senato del 6 settembre 1664 il Collegio venne ufficialmente aperto, e non è senza significato che l'alta vigilanza di esso fosse demandata ai Riformatori dello Studio di Padova⁽¹⁾.

Il Flanginiano infatti fu sempre considerato come un seminario di giovani destinati a completare i loro

studi in quella Università, allora tra le più fiorenti d'Europa.

Esso poteva accogliere 11 convittori, numero che, due anni dopo, salì a 13, per merito di un altro generoso oblatore.

GIOVANNI FABRIS

(Continua)

NOTE

(1) In *Nuova Antologia*, 16 Settembre 1942.

(2) *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, vol. I, Venezia 1905, p. XII. Qualche cosa di simile dovrebbe fare oggi per le Jonie.

(3) GIOVANNI VELUDO, *Cenni sulla colonia greca orientale*, in *Venezia e le sue Lagune*, vol. I, par. II, Append. p. 79. Venezia 1847. Giovanni Veludo (1811-1890), prefetto della Marciana, nacque a Venezia da genitori greci il 15 dicembre, come risulta dal Libro Battesimale n. 2 della Comunità greca ortodossa di Venezia (pag. 5 tergo, lettera β). La madre, se non anche il padre commerciante, era Corcirese. Negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Scr. VII, vol. I, pp. 1007-1058, si legge un notevole articolo commemorativo con bibliografia, scritto da Jacopo Bernardi in onore di lui. Di queste notizie vo debitore alla squisita cortesia del comm. Luigi Ferrari, odierno prefetto della Marciana.

(4) G. GEROLA, op. cit., vol. II, p. XIII.

(5) J. PH. TOMASINI, *Gymnasium patav.*, Udine 1654, p. 53.

(6) G. TIRABOSCHI, *Storia d. lett. it.*, t.° VII, par. II, p. 394.

(7) E. BESTA, *Tomaso Diplovataccio e l'opera sua*, in «N. Archivio Veneto», N.S., t.° VI, par. II (1903), p. 261 sgg.

(8) É. LEGRAND, *Bibliographie hellénique XVIII siècle*, vol. I, p. 474; cfr. per la biografia vol. III, p. 180 sgg.

(9) VELUDO, op. cit., p. 93.

(10) Vedi P. Arcudio nel principio della sua cronistoria del Collegio pubblicata dal LEGRAND, op. cit., vol. III, p. 481.

(11) VELUDO, op. cit., p. 92.



Sopravvivenze della casa rurale arcaica nella casa rustica

(con particolare riferimento al Cittadellese)

Carla Cavalca nel dare una rapida sintesi storica della casa rurale veneta afferma che «una nebbia piuttosto fitta avvolge fino al Quattrocento la casa rustica del nostro territorio. Alle tribù palafitticole che in epoca preistorica e protostorica sappiamo aver abitato il Veneto, si sovrappose ad un certo momento l'insediamento romano. Ma quasi nulla di certo conosciamo...»⁽¹⁾. Ed è proprio questa lacuna che si cercherebbe ora, almeno in parte, di colmare, formulando, se non altro, delle ipotesi di ricerca.

Per quanto concerne il Cittadellese dobbiamo tener presente, come fatto preliminare, che fa parte di un agro centuriato.

Dal numeroso materiale romano (tegoloni, conci, frammenti in cotto e in pietra)⁽²⁾ di cui abbondano le campagne della nostra zona, si potrebbe arguire facilmente che in questa vi fossero abitazioni in materiale laterizio.

Si potrebbe ipotizzarlo anche dal fatto che il Cittadellese, probabilmente nel I e II sec. d.C., godeva di notevole prosperità economica: lo dimostrano i significativi reperti di epoca romana emersi nei lavori per il riassetto della chiesa di S. Donato⁽³⁾.

Vi erano anche numerose costruzioni in materiale vegetale le quali si manterranno nella tradizione dei casoni⁽⁴⁾.

A questo punto ci si potrebbe chiedere quale fosse la tipologia edilizia dei nostri antichi «compaesani».

Si sa che la civiltà romana portava una «Koinè» propria nel campo giuridico, letterario, artistico e tecnico. Si può quindi, a buon diritto, osservare la tipologia della casa rurale coeva in ambito romano.

Scrivono il Monceaux che «le popolazioni antiche per lungo tempo non hanno conosciuto che la vita rurale, perciò hanno conservato inalterate strutture e tradizioni»⁽⁵⁾; e più oltre parlando della casa: «Lungo i secoli si trova un modello semplice e sempre uguale: la casa rustica...»⁽⁶⁾.

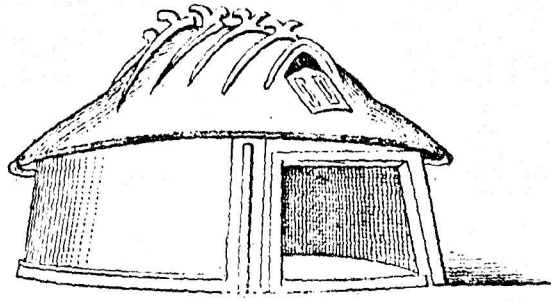
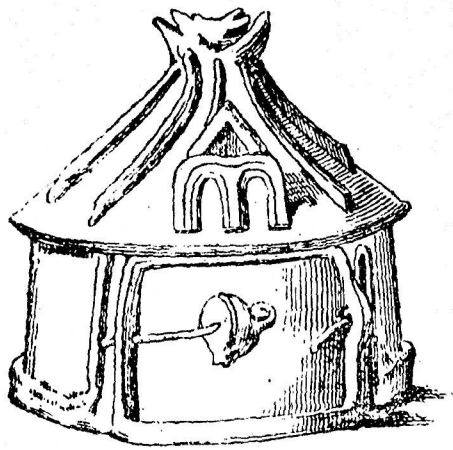
I primi esempi di abitazione rurale, e quindi anche urbana, ci vengono forniti da alcune urne cinerarie fittili rinvenute nei pressi di Albalonga e descritte dal Visconti⁽⁷⁾. Queste hanno la forma di capanna rotonda od ovale; il tetto, tutto chiuso, è coperto di paglia e canne sostenute da una struttura lignea⁽⁸⁾ (Figg. 1, 2).

Un ricordo di queste abitazioni si ha nel tempio di Vesta al Foro Boario ed in raffigurazioni di medaglie risalenti al tempo di Antonino Pio (Figg. 3, 4).

Testimonianze letterarie si trovano in Dionigi di Alicarnasso⁽⁹⁾.

Più tardi la capanna diventa quadrata con il tetto a due spioventi (*pectinatum*), e a quattro (*testudinatum*).

Un'altra forma prevale, soprattutto in Etruria, come testimonia ancora un'urna trovata presso Chiusi (Fig. 5). Questa è fornita di «*cavedium*», cioè di un



1-2 - Urne cinerarie dell'Etruria (da P. Monceaux)

vano centrale rettangolare con un'apertura nel tetto, dove entrava il sole ed usciva il fumo. La struttura che qui ci viene proposta, sebbene elementare, è quella tipica della casa etrusco-romana. Il tetto «*displiviatum*» (inclinato verso l'esterno) verrà sostituito, soprattutto nelle abitazioni cittadine, a motivo forse della contiguità, dal tetto «*inpluviatum*» (inclinato verso l'interno) (Fig. 6).

La capanna rustica divenne poi l'atrio della casa italica⁽¹⁰⁾.

Queste formulazioni si ebbero inizialmente forse presso gli Etruschi e poi presso i Romani.

Durante il periodo regio e nei primi secoli della repubblica l'«*atrium*» era l'unico vano dell'abitazione romana; infatti presso Livio si legge che Catone compere due «*atria*»⁽¹¹⁾.

Dice ancora il Monceaux: «Più tardi nelle città non si fece che sviluppare ed adattare ai bisogni nuovi la capanna del coltivatore la quale nei campi è sempre rimasta uguale a se stessa, immutabile nella sua semplicità "naïve" attraverso i secoli»⁽¹²⁾.

Uno studioso di antichità, il Saglio, afferma che l'«*atrium*» era l'unico ambiente nella casa arcaica e il principale in quelle costruite successivamente.

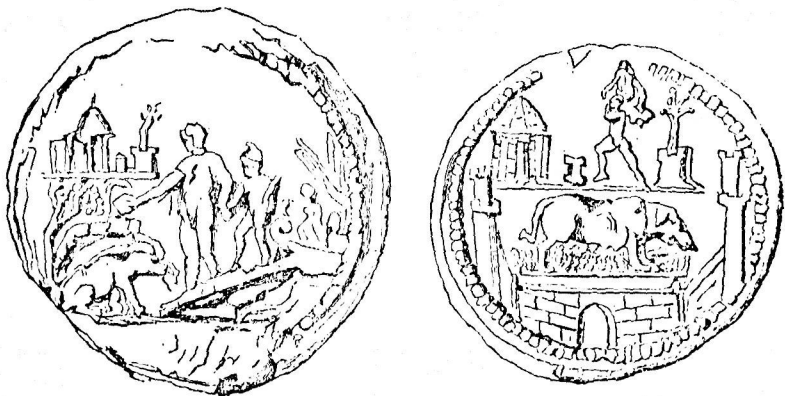
«Là c'era la famiglia unita attorno al focolare. Vi si preparavano i pasti e si sacrificava agli dei ed ai mani degli antenati le cui «*fumosae imagines*»⁽¹³⁾ erano allineate intorno.

Più tardi si aprì un vano particolare nell'atrio consacrato agli dei penati; questo serviva anche da cucina (*culina*). Là si preparavano i cibi e il grande focolare dell'atrio fu adibito solo al culto»⁽¹⁴⁾.

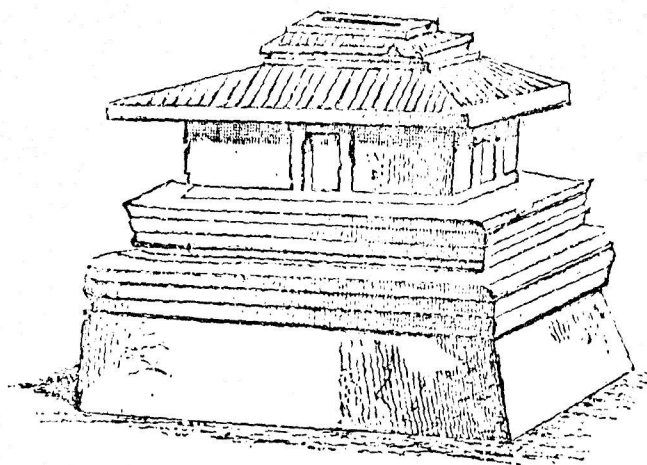
Ora tale descrizione si avvicina moltissimo alla cucina delle abitazioni contadine.

Vi è un elemento caratteristico: il focolare, attorno al quale si raduna la famiglia, si preparano e si consumano i cibi. Sulla «*napa*», ampia sporgenza della cappa, si dispongono ricordi, si allineano ritratti, immagini sacre. In una accezione più evoluta per questo insieme di cose viene creato un altro ambiente: il tinello, che serve anche ad accogliere gli ospiti di maggior riguardo.

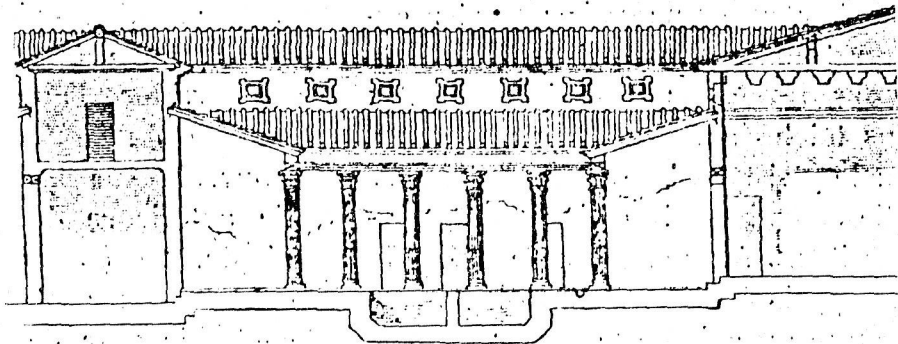
Dice ancora Carla Cavalca che in alcune mappe di case rurali del sec. XVII, riferentisi al territorio veneziano, il più vasto locale era la «*cosina*» la quale si protende al di là del suo perimetro rettangolare, generando un ulteriore vano, contenente un ampio «*fogolar*»⁽¹⁵⁾.



3-4 - Medaglie di Antonino Pio (da P. Monceaux)



5 - Urna cineraria di Chiusi (da P. Monceaux)



6 - Particolare della «Casa di Pansa» (da P. Monceaux)

Risulta evidente come questo sia il perpetuarsi attraverso i secoli dell'«atrium» (l'unico vano nell'antica abitazione rurale) della primitiva casa etrusco-romana.

Un secondo elemento della casa rurale moderna sarebbe, a mio avviso, una geminazione dell'«atrium» della casa arcaica: il «portego». Si può scorgere un embrione in un'altra urna cineraria dell'Etruria (Fig. 7) nella quale quattro canne modellate in rilievo, sostengono una sporgenza del tetto.

Così nell'urna di Chiusi, precedentemente considerata, il largo spiovente che sporge sembra preannunciare il portico⁽¹⁶⁾.

In una mappa quattrocentesca, conservata presso l'archivio di stato di Venezia, si può facilmente notare che le capanne presentano una rientranza a modo di portico sul lato dell'ingresso⁽¹⁷⁾. Si vede quindi che il germe contenuto nella capanna etrusca si va sviluppando attraverso i secoli fino alle formulazioni di «portego» moderne.

La funzione del quale, io credo, consiste nel prolungare il vano della «cosina» (e quindi l'atrio antico) verso l'esterno, mettendo in comunicazione lo spazio dell'uomo con lo spazio della natura e dando la possibilità alla famiglia di compiere quell'insieme di attività agresti per le quali sarebbe insufficiente il volume della cucina.

E' chiaro che il contadino ha sempre avuto bisogno di un luogo per la lavorazione dei cereali, per la protezione dei raccolti, per la difesa dalla nebbia, per la costruzione di utensili. E questi portici, che trovano il loro incunabolo nella capanna etrusco-italica (la quale, sotto questo aspetto, si ricollega all'«aithousa» del «mégaron» miceneo), hanno preceduto i portici degli agglomerati urbani, e si sono prolungati nel tempo fino alle formulazioni che si hanno nelle nostre case contemporanee.

Si diceva che il Cittadellese fa parte dell'agro centuriato patavino; se, quindi, gli studiosi ritengono che

siffatta fosse la casa rurale arcaica in ambito romano, tale possiamo supporla anche nel nostro territorio.

Non va trascurato il fatto, a conferma di quanto sopra, che la maggior parte delle abitazioni si distribuisce lungo i decumani, cioè con l'asse maggiore in direzione Est-Ovest.

A conclusione: gli elementi essenziali della casa rurale nel Cittadellese vanno riconosciuti nella «cucina» e nel «portego»: il quale ha un'importanza così grande che se si dovessero distinguere delle tipologie, lo riterrei principale elemento discriminatore; «cucina» e «portego» molto spesso fanno tuttuno e sono l'evoluzione dell'unico vano della capanna antica e, quindi, dell'«atrium» dell'abitazione urbana.

ENNIO TONIATO

NOTE

(1) L. CANDIDA, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Firenze 1956, p. 25.

(2) G. FRANCESCHETTO, *Cittadella prima del mille: la centuriazione romana, le ville, i monasteri*, Cittadella 1961, p. 4.

(3) E. TONIATO, *La pieve di S. Donato presso Cittadella*, in «Padova e la sua provincia», n. 2, febbraio 1975, pp. 16-17.

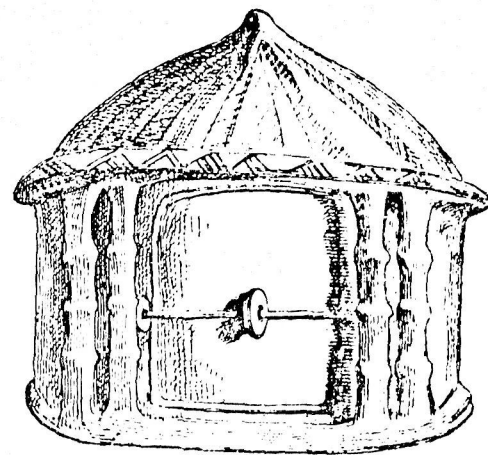
(4) E. CONCINA, *La casa rurale*, in «Padova e la sua provincia», n. 5, maggio 1975, p. 34. Un'eccezionale documentazione ci viene offerta anche dalle mappe conservate a villa Simes di Piazzola sul Brenta, risalenti al XV-XVI secolo, epoca in cui la podesteria di Cittadella comprendeva anche il territorio plateolense.

(5) P. MONCEAUX, *Domus*, in «Dictionnaire des antiquités grecques et romaines», II, parte I, Paris 1892, p. 337.

(6) P. MONCEAUX, *Domus*, in «Dictionnaire...» cit., p. 337.

(7) A. VISCONTI, *Lettere sopra alcuni vasi rinvenuti nelle vicinanze di Albalonga*, Roma 1817.

(8) «Culmina dicta sunt quia apud antiquos tecta tegebantur culmo ut nunc rustica». ISID., *Orig.*, XV, 18. Vedasi anche Vitruv. II, 1, 5; cioè i tetti presso i latini derivano il loro nome dal materiale di copertura, il «culmus». «Apud antiquos» tutte le case erano coperte di canne o di paglia; più tardi i



7 - Urna cineraria dell'Etruria (da P. Monceaux)

«rustica»; tali «rustica» sopravvivono tuttora, quasi immutati, nei «casoni» e nelle abitazioni che ne derivano.

(9) DION. HAL., I, 57 e III, 78.

(10) P. MONCEAUX, *Domus*, in «*Dictionaire...*», cit., p. 350.

(11) LIV., XXXIX, 4.

(12) P. MONCEAUX, *Domus*, in «*Dictionaire...*», cit., p. 357.

(13) Si tenga presente che «atrium» deriva da «ater».

(14) E. SAGLIO, *Atrium*, in «*Dictionaire des antiquités grecques et romaines*», I, parte I, paris, p. 530.

(15) C. CAVALCA, *Evoluzione della casa rurale veneta: brevi cenni storici*, in L. CANDIDA, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Firenze 1956, p. 33.

(16) Sembra qui doversi integrare l'opinione di Enzo Bandelloni per il quale il «portego» può essere anche considerato come un trasferimento in terraferma degli schemi distributivi tradizionali delle abitazioni lagunari (E. BANDELLONI, *La casa rurale nel padovano*, Padova 1975, p. 15). Ennio Concina fa poi notare che numerosi atti fin dal XII secolo furono redatti «sub porticu» di case rurali private a Vigodarzere, Noventa, Camposampiero. Si può ritenere che il «portego» della casa rurale abbia senza dubbio preceduto le case-fondaco porticate dei signori Veneziani (cfr. E. CONCINA, *La casa rurale*, in «*Padova e la sua provincia*», n. 5, 1 Maggio 1975, p. 35).

(17) C. CAVALCA, *Evoluzione della casa rurale...* cit., p. 30.

GIUSEPPE ALIPRANDI

Non possiamo ricordare Giuseppe Aliprandi (mancato la sera del 31 dicembre, dopo una lunga malattia che più di una volta ci aveva fatto sperare di riaverlo tra noi) senza prescindere dal suo «Ragnatele», la strenna 1976, pubblicata e giunta quando l'Amico riposava per sempre.

Mentre riponiamo il volumetto sullo scaffale della nostra biblioteca, accanto alle sue «strenne» degli anni precedenti, pensiamo con tristezza che la serie si è conclusa, che un giorno lontano (forse recensendo la prima) scrivemmo, proprio qui, come libri di tal genere meritano un loro posto, uno spazio della scansia tutto per loro. Perché queste strenne hanno avuto (quanto è triste coniugare il verbo al passato!) una caratteristica, assommando immagini e storia, fantasia e poesia, riflessioni e umanità. Come aveva una caratteristica tutta sua il personaggio Aliprandi, che conoscevamo da sempre e confondevamo tra gli aspetti più cari della città, e ci rimane indimenticabile per le tante sue doti di cuore e di pensiero. Non riceveremo più da lui le sue lettere, stilate con calligrafia grande chiara e grave, che ci destavano dalla monotonia quotidiana. Non udremo più all'Accademia, alla Dante, all'Università Popolare, la sua voce agile dolce e ferma. Non lo vedremo sopra tutto più per le vecchie strade, men-

tre se ne veniva da via Soncin, o se ne tornava, appoggiato al suo bastone, già offeso nella vista e minato dal male. Noi lo avvicinavamo e lo accusavamo di millantare malattie: e non era per incoraggiarlo, ma perché ci pareva impossibile, considerando la freschezza del suo spirito.

Nato a Tromello, un paesino del pavese, il 15 novembre 1895, laureato in matematica nel 1916, giunse presto a Padova: nel 1918-20 ebbe l'incarico all'Istituto Belzoni, nel 1923 (dopo un biennio di assistentato universitario) ebbe la cattedra di matematica finanziaria al Calvi.

Della sua attività di docente (si fece amare da più generazioni di scolari) noi non abbiamo competenza, come non l'abbiamo della sua grande preparazione nel campo della stenografia. Del pubblicista, del giornalista, dello scrittore ci sarebbe invece da parlare a lungo. Questa Rivista ospitò alcune tra le sue pagine più interessanti, ma ci furono le sue collaborazioni al «Veneto» e a «Gazzetta del Veneto», i suoi volumi, i contributi alla storia del giornalismo. In tutti e dappertutto egli portava la precisione della ricerca e un grande amore per ciò che faceva. Un amore per lo studio, grande quasi quanto fu lo smisurato suo amore per la famiglia.

* * *

La viceprefettura di Camposampiero in epoca napoleonica

L'attivazione del codice napoleonico, a seguito della conquista francese all'inizio dell'800, introdusse anche nella nostra provincia, attardata su posizioni tradizionali, lo stato moderno con leggi e istituzioni che si incentravano nei comuni i quali, nel 1806, emergevano ovunque vi fosse un agglomerato: coincidevano essi con il territorio della parrocchia e alcuni avevano dimensioni di contrada: si veda a S. Giorgio in Bosco quelle di Lobia, S. Anna Morosina e Paviola che il governo, nel 1810, si affrettò a fondere nel centro maggiore; ma alcuni resistettero e la concentrazione fu completata dopo l'Unità, come Borgoricco che incorporò S. Michele delle Badesse e S. Eufemia nel 1869. ■

Alla autoproclamazione dei comuni, però, non seguirono le funzioni che li caratterizza, a causa dell'inerzia mentale e di difficoltà, specie di ordine economico, le quali ne rimandarono l'attuazione al successivo periodo austriaco: i registri dello stato civile, la scuola pubblica, la sanità, la commissione all'ornato, la leva militare, le strade, ecc.

Si trattava, infatti, di un cambiamento radicale e improvviso che sovvertiva la condizione antica nella quale il territorio stava adagiato ed è meraviglia se i podestà dei centri maggiori, Cittadella e Camposampiero, e alcuni sindaci in quelli minori furono in grado di disimpegnarsi. I funzionari del governo però si mostravano preparati, attivi, convinti e ne è esempio Luigi Marchetti, mandato da Chioggia a reggere la vice

prefettura di Camposampiero, dal luglio 1807, quando vi fu eretta, per influenza esercitata — al dire dei cittadellesi invidiosi — da Gerolamo Polcastro, il ben noto «giacobino» del 1797 e, alla fine del 1805, presidente del governo provvisorio del padovano, il quale a Loreggia aveva villa e beni.

Il viceprefetto Marchetti era consapevole di operare «per l'avvenire di una nuova era che avrebbe reso tutti gloriosi e felici», convinto di avere «tra le mani la causa più bella... destinata a preparare una successione di viventi... degni della Nazione». A parte il tono, le carte conservate in comuni del distretto — a Cittadella e a S. Giorgio in Bosco — mettono in evidenza gli elementi di progresso che egli contribuì ad avviare.

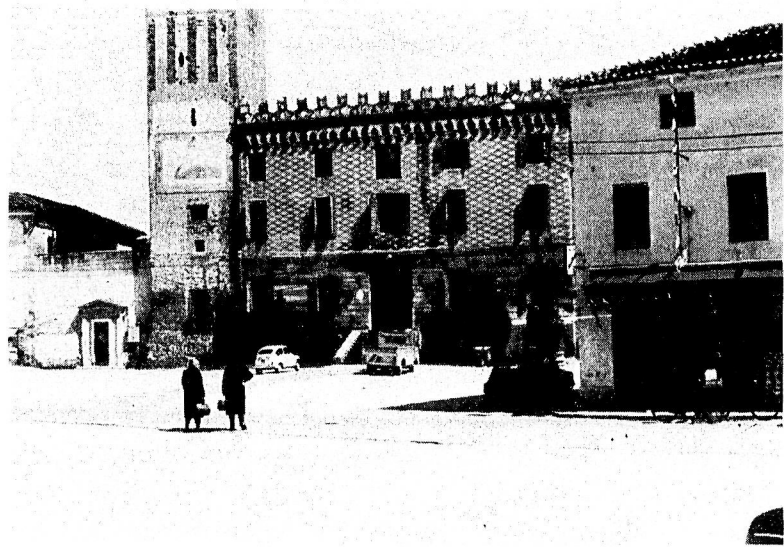
La burocrazia nei centri di campagna cominciava allora con l'amministrazione pubblica e il viceprefetto vi si impegnava, malgrado le «disfunzioni e i disordini» che, diceva «non amo ascrivere a dolosa inesperienza». Nel 1806 i primi bilanci comunali ricalcavano la tradizione, con prevalenza di voci che il nuovo stato laico rifiutava: organista, predicatori, campanaro, olio, cere, riparazioni di chiesa, e solo due anni dopo, nel 1808, si veda l'ordine del giorno in una adunanza del consiglio comunale di Cittadella: onorari di impiegati, spese di ufficio, cimitero, polizia comunale, pensioni, vettovaglie, tasse sulle professioni liberali, arti, commercio e personale. Ma erano solo proposte, troppo radicate essendo le resistenze da smuovere.

Il rapporto mensile economico, agrario, politico, amministrativo, corredato di dati statistici, con il quale il governo tentava di fare il punto sulla situazione locale, suscitava diffidenza e il registro degli atti di stato civile incontrò opposizione, la gente preferendo la parrocchia alla quale infine il comune dovette appoggiarsi.

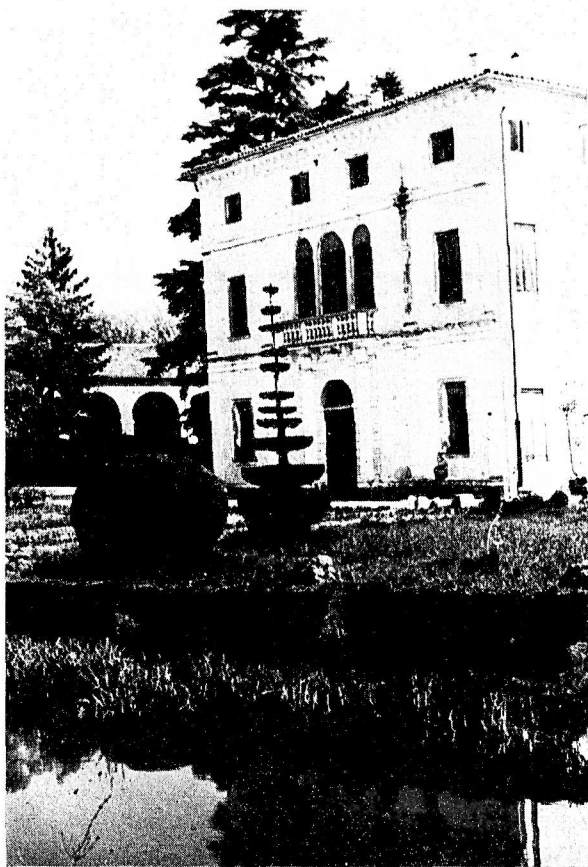
La sanità pubblica, all'avvento dei Francesi, era servizio inesistente anche riguardo le norme di igiene più elementari: vi erano letamai nelle stradelle di Cittadella e in alcune contrade di campagna si beveva l'acqua dei fossi, ma i concorsi per le condotte mediche, che il governo voleva subito attivate, si cominciarono a indire solo verso il 1825. La vaccinazione contro il vaiolo mise a prova la capacità e l'energia del viceprefetto Marchetti che si trovava contro «l'inerzia delle autorità comunali» e l'ostilità dei medici stessi. Di forza, la vaccinazione si effettuava a partire dal 1807 e i comuni furono tenuti a farla gratuitamente, pagando i sanitari «nel limite più ristretto proporzionato ai servizi, e notificando quelli che vi si fossero rifiutati».

Le congregazioni di carità, istituite dappertutto, erano pressoché inefficienti, in un certo senso infatti anticipavano i tempi, prevedendo il diritto all'assistenza pubblica per i «miserabili», condizione che un decreto governativo delimitava.

Framezzo a tante proposte, il governo trovava tempo per altri interventi, come quello di favorire qualche «ramo» dell'industria nazionale: nel territorio, le falci fabbricate a Lovari di S. Martino di Lupari che si volevano privilegiare rispetto a quelle della Carinzia, ben piazzate nel mercato locale. In qualche ambiente ci si doveva sentire esaltati da tanto fervore di opere: si consideri la fantasiosa proposta di un citta-



Camposampiero - Sede della viceprefettura in epoca napoleonica



Loreggia - La villa di Gerolamo Polcastro

dellese — Pasquale Coppin, prima agente di campagna e poi ingegnere civile — di costruire un naviglio dalle fosse di Cittadella al vicino fiumicello Tergola, abbondantemente scavato fino al Brenta, il quale avrebbe agevolato d'inverno il traffico dal Tirolo a Venezia, promovendo Cittadella a importante nodo stradale. Strade, infatti, non se ne fecero dalle nostre parti, sebbene i comuni che lo avessero voluto, potevano migliorare, a loro spese, quelle «nazionali» che li attraversavano: selciatura, paracarri, tombini e scoli, quanto di più moderno offriva l'ingegneria civile.

Al governo francese, impegnato in guerre continue, premevano anche la leva, le requisizioni militari, l'invio di «travagliatori» alle fortificazioni di Marghera, il che gli mise contro la popolazione; si andò formando così un progressivo attrito tra la viceprefettura e i comuni del territorio, accusati da Marchetti di dare «rifugio, compatimento, lavoro a gran quantità di disertori e coscritti refrattari» e ci si trovò, nel 1809, nel mezzo di una diffusa rivolta. La viceprefettura di Camposampiero fu assalita, l'archivio bruciato, il viceprefetto e il podestà dovettero cercare rifugio altrove: da allora le energie di Luigi Marchetti furono rivolte a «perseguire efficacemente e a sterminare per sempre i perturbatori» con non buoni risultati, finché, nel 1810, venne sostituito.

GISLA FRANCESCHETTO

MARIO RIZZOLI

Mario Rizzoli se ne è andato: e ci ha lasciato in silenzio, quasi a non voler disturbare i suoi amici, come era solito fare quando ci incontrava, ci capitava in ufficio, o soltanto ci telefonava, e nelle sue parole c'era soltanto la preoccupazione di non importunare, dovesse anche dire qualcosa che ci interessava, che ci premeva, che ci faceva piacere. Nella commozione e nel turbamento, non possiamo che ripensarlo come eravamo abituati a vederlo ormai da molti anni, come lo avevamo rivisto anche pochi giorni prima, uno dei personaggi della nuova Padova più cari e più buoni che pareva però appartenere alla vecchia Padova, alla forse più felice Padova dell'Ottocento, tanto in lui prevalevano un tratto, un modo di fare, una cortesia non più usuali.

E nella nostra vecchia città Mario aveva radici profonde, se pensiamo a quanti suoi cari, a quanti Rizzoli la illustrarono in modo egregio, dai due Luigi numismatici e insigni conservatori del Museo Bottacin, allo scultore Giuseppe pregevolissimo nelle miniature d'avorio, ad Antonio fine disegnatore ed acquarellista.

Nato a Padova l'11 ottobre 1907, Mario Rizzoli, dopo la laurea in scienze politiche si dedicò subito al giornalismo: la sua iscrizione all'albo risale al 1938. I casi della vita lo portarono però altrove: a Genova (al «Giornale di Genova» e al «Corriere Mercantile»), a Venezia (alla «Gazzetta Adriatica»), e dopo la parentesi bellica (divenne maggiore d'artiglieria e fu insignito della croce al merito) alla direzione di «Radio Sardegna». Quindi il suo ritorno a Padova, a capo dell'Ufficio Stampa della Fiera, al «Resto del Carlino», al «Gazzettino», dove con passione e con

antico affetto continuava nella sua collaborazione. Pubblicò anche due volumi su Cristoforo Colombo (Ceschina, 1940) e su Giacomo Leopardi (Dante Alighieri, 1939). Poi scoperse il talento della pittura: fu forse la riscoperta di un atavico amore, fu l'incessante suo anelito di agire, di fare. E fu qualcosa ben più di un hobby, considerando quanti consensi gli pervennero, quanti successi gli derivarono in innumerevoli mostre collettive e personali.

Dal 1945 era a capo dell'Associazione Stampa Padovana, e per quanto volesse far valere i diritti dell'età e addirittura si compiacesse di ricordare di essere «pensionato», e minacciasse sempre di volersi ritirare, tutti in lui vedevano un presidente insostituibile per l'entusiasmo con cui sapeva reggere l'incarico, per lo spirito organizzativo, per le sue capacità. Così come, dopo aver dato vita al Rotary Club Padova Nord, per ben tre volte si trovò ad essere rinnovato nella presidenza.

Mario Rizzoli, profondamente ricco nello spirito, si era creato un piccolo grande mondo tutto suo: il suo studio, la sua casa padovana piena di cose preziose, la verde e quieta villa di Galzignano, con il suo cavalletto, i suoi pennelli, i suoi colori, la sua macchina da scrivere, il suo cagnolino, le sue bestioline, il pappagallo che di tanto in tanto, infedele, gli preferiva il bosco. Un mondo che gli invidiavamo. Aveva poi accanto a sé la sua adorata Nicoletta, e la signora Annamaria, l'incomparabile sua compagna. A loro rinnoviamo le nostre più affettuose espressioni di cordoglio.

* * *

A Padova nel 1395

1. Dalla dolce Francia medievale alla France sanglante

La «dolce Francia medievale» è già passata. Mi è rimasto impresso questo titolo, o definizione che dir si voglia, che Aldo Calesella ha dato alla sua traduzione italiana dell'opera di Robert Latouche, *Le film de l'histoire médiévale*, un cortometraggio davvero splendido su quella dolce Francia che va dal trattato di Verdun dell'843 allo scoppio della guerra dei Cent'anni nel 1328. In questo periodo il regno di Francia si è fatto davvero le ossa, si è formato il suo vero volto, umano e dolce⁽¹⁾.

Ma il periodo che viene è ben diverso. Quello poi che più direttamente ci interessa ora, il periodo che va dal 1377 al 1415, il periodo dei conflitti tra Francia ed Inghilterra, è definito da Giuseppe Calmette ed Eugenio Déprez *Crises au dedans, tension au dehors*, che è come dire che in Francia non c'è respiro né dentro né fuori⁽²⁾.

Il racconto che ci accingiamo a leggere ha per sfondo la Francia di Carlo VI, un re pazzo ed una nazione in ebollizione; terra sempre di spiriti bollenti e di vibranti entusiasmi, pronti a traboccare anche nel sangue (chissà perché la parola «sanglant» ricorre così spesso nelle opere letterarie francesi!), ove un fiore ed uno stocco mescolano sovente i loro dolci e freddi bagliori, magari conditi di un verso come nella novella di Cirano, ove un poeta si improvvisa spadaccino ed è anche pronto a sacrificar la vita per l'eterno femminile regale; ma terra in questo periodo particolarmente scossa, travagliata.

Da re Carlo V (1337-1380), il Saggio come lo dissero i contemporanei⁽³⁾, e da Giovanna di Borbone

(m. 1378) nacque nel 1368 Carlo VI, sposo di Isabella di Baviera (1371-1435), che i maligni per la sua trasbordante sensualità dicono non del tutto estranea alla pazzia che colpì il re nel 1392; ebbe infatti dodici figli. Carlo morì nel 1422.

Prima a causa della età minore, poi della pazzia, anche se con qualche sprazzo di lucidità, governò la Francia un consiglio di reggenza, composto da tre zii: Giovanni duca di Berry (m. 1416) ed il duca di Borgogna Filippo l'Ardito (m. 1404) fratelli del padre, e Luigi duca di Borbone fratello della madre; i quali per la supremazia nel governo pensarono bene di combattersi tra di loro e con l'altro fratello di Carlo V, Luigi duca di Angiò (m. 1384) escluso dalla reggenza pare proprio per volontà del morente re Saggio, *pourtant qu'il le sentoit trop convoiteux*⁽⁴⁾, un po' troppo cupido bramoso desideroso, di potere ben s'intende.

Furon così create, come logico appare, le migliori condizioni, si direbbe un habitat optimum, per la guerra civile, che infatti non tardò a scoppiare tra armagnacchi e borgognoni e beccai e studenti e borghesi di Parigi. Nel 1407 il nuovo duca di Borgogna Giovanni senza Paura, gran barone uscito illeso per miracolo dalla grande strage dei crociati di Nicopoli in Bulgaria (1396), fece trucidar da sicarii alla porta Barbettes di Parigi il cugino duca di Orléans Luigi⁽⁵⁾, fratello del re pazzo, il quale nel frattempo era entrato nel consiglio di reggenza e pur nelle sue sregolatezze teneva per la Francia.

L'assassinio spaccò la Francia in due⁽⁶⁾; gli orleanesi con i guasconi del conte di Armagnac ed i borgognoni con l'Università di Parigi che in odio al papa

di Avignone, caldeggiato dagli Orléans, giustificò il crimine di Giovanni senza Paura.

E con l'Università si schierarono anche i macellai di Caboche, gli scannatori: «ed ecco quindi — dice il Bainville — il carmelitano Eustachio in compagnia di Caboche, il capo della corporazione dei macellai; i teologi insieme con gli scuoiatori; l'Università di Gerson la mano nella mano con i sediziosi ... Fu il terrore» (7).

Per converso anche Giovanni senza Paura venne abbattuto con un colpo di scure il 10 settembre 1419 al Ponte di Montereau da un borghese di Parigi alla presenza del re, innocente ed impotente ad impedire qualsiasi eccesso. «Celui qui s'était servi de l'acier périssait par l'acier» commenta il Calmette (8).

Questo il tempo e l'ambiente del nostro racconto. Decisamente la dolce Francia era finita; incominciava la France sanglante.

2. Oggieri Ottavo il protagonista

Oggieri o Ruggero o Ogier VIII fu signore di Anglure-sur-Aube, una piccola terra di Francia nella Champagne, sulla sinistra della Aube, a non molta distanza dalla confluenza di questa con la Senna, a 137 chilometri da Parigi verso l'Est, a una quarantina circa da Troyes verso Nord.

Figlio di Oggieri VII e di Isabella di Chatillon, nato intorno al 1360, ebbe il titolo di Anglure nel 1383 alla morte del padre. Fu anche avvocato della città di Térouanne (9), ed in tal veste ebbe anche a litigar col vescovo di quella città. Combatté nell'esercito di Carlo VI nel 1385 contro Gand (10). Morì nel 1412.

Fors'ebbe a combinar qualche pasticcio, ne' modi un po' boccaccesco; una di quelle soperchierie di che era maestro il secolo, s'egli non fu addirittura a sua volta vittima di soperchieria; il che diede origine al viaggio che ne interessa ed è quindi bene conoscere. Egli aveva appena venticinque anni e solo da due reggeva nelle sue giovani mani il dominio di Anglure.

Testimone del fatto è proprio il re di Francia Carlo VI, allora nel 1391 felicemente regnante da ben dodici anni; egli ce ne dà atto in una lettera patente del 12 ottobre di quell'anno che noi cercheremo di rendere in lingua nostrale, rimanendo il più possibile fedeli al testo del documento del quale citeremo qualche squarcio (11).

3. Il peccato di Oggieri Ottavo

«Noi Carlo per grazia di Dio re di Francia, facciamo sapere a coloro che ora sono ed a quelli che

verranno, *savoir faire a tous presens et a venir*, che abbiamo ascoltato la supplica del nostro beneamato e fedel Oggieri signore di Anglure ed avvocato di Therewanne, cavaliere, del seguente tenore:

La domenica dopo Pasqua, *le jour de Pasques closes*, del 1385 intorno all'ora di cena, *environ heure de souper*, Giannotto di Sammartino ecc. e gli scudieri ed i servitori dello istante Oggieri gli sarebbero venuti incontro e gli avrebbero chiesto il permesso di andare a divertirsi fuori, *congié de eulx aler jouer et esbatre*, e ciò egli avrebbe loro concesso.

Questi scudieri sarebbero così andati nella città di Janvillers-en-Brie e fermatisi dinanzi la casa di un tal chiamato Gianni lo Scaltro, *devant l'ostel d'un appelé Jehan le Desgourdi*, avrebbero trovato la sua femmina Colette, l'avrebbero legata e messa su un cavallo del loro padrone, *et icelle Colette eussent troussée et mise de fait sur un cheval qui estoit dudit suppliant*, e menata ad un suo castello detto Le Thou.

Il mattino dopo, mentre egli il signore di Anglure usciva di messa ascoltata al convento, *quant il fut revenu du moustier oïr la messe*, ...e si avviava per tornare a quel suo castello di Le Thou, avrebbe incontrato il Sammartino e gli avrebbe chiesto donde venisse; e quello a rispondergli: "Andate a vedere in camera vostra e lo saprete bene, *Alex veoir en vostre chambre et vous le saurez bien*".

Allora Oggieri se ne andò al castello e trovò nella sua camera la Colette che si scaldava al fuoco e le chiese: "Mia cara, chi v'ha condotto proprio qua, *M'amie, qui vous a ci mise ne amenée?*".

Colette rispose ch'era stato Giannotto di Sammartino. E Oggieri allora avrebbe amabilmente, *amaiblement*, detto alla Colette: "Mia cara, siate la benvenuta! E' proprio necessario ch'io vi parli, *M'amie, bien veignant, il convient que je parle a vous*".

E presala per mano l'avrebbe menata in guardaroba ed ivi la conobbe carnalmente una sola volta. E dopo la fece tornare nella sala grande e diede ordine alla sua gente che le dessero da bere e da mangiare, *la fist revenir en sa chambre au feu et commanda a ses gens et officiers que l'en la feist boire et mangier*.

Frattanto Colette avrebbe udito sua madre che la ricercava e gridava ad alta voce, *crioit a haulte voix*: "Falso, malvagio cavaliere, tu tieni chiusa mia figlia nel tuo castello, *tu as ma fille ceans en ton chastel*"; al che Oggieri avrebbe chiesto a Colette: "Che è ciò ch'io sento? *Que est ce que j'ai öy?*".

E Colette: "E' mia madre. Perdio, lasciatemi andar con lei! *C'est ma mere! Pour Dieu, laissez m'en aler avecques elle!*". E subito, *incontinent*, Oggieri la prese e la consegnò a mamma sua dicendo queste

precise parole: "Signora, dite che vostra figlia è trattata? Se è questa, prendetela ch'io non la conosco. Dio solo la conosce! *Dame, vous dites que votre fille est ceans? Se ce est elle ci, prenez la, car je ne la congnoiz, Dieu la congnoisse*".

E Colette se ne andò con sua madre dove più ad esse piacque.

Ma due anni fa, o press'a poco, la Colette istigata da sua madre e dal sopradetto suo marito Gianni lo Scaltro fece querela, *s'est plainte a justice dudit suppliant*, per cui Oggieri teme di essere perseguito dal rigore della giustizia e di rimetterci nella libertà e nei suoi averi, *molesté ou empeschié en corps ou en biens*, se Noi sopra di lui non stendiamo ed impartiamo la Nostra grazia e misericordia... Per cui Noi, considerato quanto sopra fu detto ed anche quel che lui ed i suoi predecessori han fatto per Noi e per i nostri nelle guerre del reame... di nostra reale autorità e grazia speciale lo abbiamo assolto, rimesso e perdonato... per quel fatto, se esso è come lo racconta... E pertanto colla presente lettera comandiamo ecc. ... Data a Chastes sotto Monthlery... l'anno di grazia 1391, dodicesimo del nostro regno, nel mese di ottobre... dal Re, sentito il Consiglio di stato».

4. La penitenza dopo l'assoluzione

Così Oggieri VIII ebbe l'assoluzione dal suo peccato probabilmente con grande scorno di Colette, della sua abile genitrice e di Gianni lo Scaltro suo marito che dalla operazione si eran forse aspettati qualche rilevante riscontro.

Ma la sua penitenza dovette ugualmente farla ed a quei tempi era più austera di oggi che potrian bastare sei avemarie o tre pateravegloria. A quei tempi, soddisfatta la giustizia civile con la grazia sovrana, a sua volta sollecitata dalle benemerienze militari del soggetto, la giustizia ecclesiastica esigeva il suo, ed era di pondo.

Probabilmente il Consiglio di Stato sentito — come si è visto — sulla supplica di Oggieri VIII, avrà suggerito il rimedio che poteva in qualche modo soddisfare anche l'opinione pubblica, un pellegrinaggio in Terra Santa da soddisfarsi nel quinquennio nei modi e tempi più opportuni; ed effettivamente Oggieri vi si accinse il 16 luglio 1395, portandolo a termine il 22 giugno 1396 e lasciandoci una dettagliata relazione, quasi a prova della fatta penitenza.

Io la seguo nella edizione francese di Albert Pau-philet per la Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1960, che ha titolo *Le Saint Voyage de Jherusalem* (12).

E' un preciso itinerario di viaggio del quale l'autore, Ogier d'Anglure, dà i tempi i mezzi le tappe e le possibilità turistiche delle mete toccate, nonché le curiosità vedute. Il nostro Oggieri deve aver radunato una sua compagnia di persone a cavallo, però non ci dice nella sua relazione né il numero né la qualità di esse; si dice solo che *le saint voyage a esté fait par monseigneur d'Anglure et autres de sa compagnie*; chissà poi se in questa compagnia c'era anche il Gianotto di Sammartino che l'aveva così inguaiato; e se ne deduce che sino almeno a Pavia fu fatto a cavallo, perché in quella città, prima di prendere il battello per Venezia, *illec vendismes nos chevaulx*, vendettero i cavalli.

L'itinerario del viaggio nelle sue grandi linee, come probabilmente era stato imposto al nostro simpatico peccatore, era: andare al Santo Viaggio del Santo Sepolcro nella Santa Città di Gerusalemme, andare a Santa Caterina nel Monte di Sinai nel deserto d'Arabia, dove si trova, *ou gist*, la maggior parte del corpo della detta Santa Caterina (13), andare a Sant'Antonio e a San Paolo primo eremita nel deserto d'Egitto (14); viaggio come si vede non semplice e non scevro di difficoltà anche per gli spericolati cavalieri di quell'epoca.

Partiron dunque il 16 luglio 1395 facendo l'itinerario che segue.

5. Al trotto da Anglure a Pavia

Da Anglure a Troyes, attraverso la bassa Champagne, risalendo la val della Senna e son circa 42 chilometri; poi da Troyes a Chatillon-sur-Seine, la città donde probabilmente veniva la madre di Oggieri, altri 68 chilometri, e siamo già nella dolce Borgogna, il ducato di Filippo l'Ardito allora, il paese dai vini pregiati che i borgognoni dicono riservati *pour nous, pour nos femmes, pour nos dieus*, non dimenticando questi ultimi anche se usati al plurale.

Da Chatillon si va alla Maison de Froit Mantel, cioè a Fromanteau, un piccolo villaggio del cantone di Saint-Seine nel distretto di Digione, attraverso il Duesmoi, ai margini del Plateau de Langres, ancora 65 chilometri; e si passa nella Côte d'Or dove il sole spacca le pietre e matura le uve, a Fleurey-sur-Ouche sempre nel cantone di Digione, altri 50 chilometri.

Poi a Beaune, a Chalon-sur-Saône e al pedaggio di Tournus tra il Mâconnais e la Bresse, e son complessivamente altri 108 chilometri; e qui si è di già usciti di Borgogna e per questo si è dovuto pagare il pedaggio; si è infatti entrati nel dominio dei conti di Savoia (15).

Si va quindi a Saint Trivier de Courtes ed a Bourgen-Bresse, 53 chilometri; e poi a Pont-d'Ain sul fiume omonimo che è un affluente del Rodano, dove si incontrano le quattro strade che vengono da Parigi da Lionne da Ginevra e da Chambéry, e si prende per quest'ultima direzione giungendo sino a Rossiglione, altri 60 chilometri circa.

Dopo Rossiglione i penitenti di Terra Santa toccano Belley, passano sotto il forte di Pierre-Chatel e qui guadagnano il Rodano; 20 chilometri. Preseguono per Yenne in Savoia, passano il Col du Chat che domina il lago di Bourget, sulle cui rive a Hautecombe dormono i grandi di Savoia⁽¹⁶⁾, e giungono a Chambéry, altri 40 chilometri; poi a Montmélian e ad Aiguebelle, 38 chilometri, ed entrano nella Moriana, altra contea dei Savoia; e sono a La Chambre e a San Giovanni nella valle dell'Arc, a San Giuliano, a San Michele, a Fourneaux e a Lans-le-bourg, complessivamente altri 89 chilometri.

Di qui passano a La Ferrière, che molto probabilmente è il Moncenisio, e poi a Susa (siamo in Italia ora), che è al piè di detto monte, e son altri 38 chilometri; quindi a Sant'Antonino di Susa, 20, e poi ad Avigiana, 20 ancora, e poi a Moncalieri, altre 28, ed infine a Chieri in Piemonte, 15, e finalmente ad Asti, 37, ove giunsero giovedì 29 luglio e si presero mezza giornata di riposo.

Doveva essere stata effettivamente una solenne sfaticata a piene giornate di cavallo; avevano percorso all'incirca 885 chilometri, attraversando monti e fiumi e assolate pianure e non concedendosi tregua se non ad Asti, e per sola mezza giornata; reni da medievali, robuste come quelle del cavallo ch'era la bicicletta o il motore di quei tempi. In due settimane avevan fatto una media di 63 chilometri al giorno; si può ben dire una bella trottata.

Il giorno dopo si riprende la corsa; da Asti e Felizzano in provincia di Alessandria; di qui a Bassignana, e poi a Sannazzaro dei Burgondi, che il nostro Oggierr erratamente battezza Saint Eleazar ed infine sabato 31 luglio, dopo altri 110 chilometri di strada, arrivano a Pavia dove vendono i cavalli che oramai dovevano essere ben sfiancati dal lungo massacrante viaggio.

Ed anche i cavalieri pensan bene di riposarsi un paio di giorni, *et y sejournasmes deux jours*.

6. In barca sul Po

A Pavia incomincia il viaggio in barca sul Po, *la riviere du Paust qui moult est grosse*. Ed anche Pavia è una *tres grosse, belle et bonne cité*; ma i nostri pel-

legrini, ognun de' quali avea forse qualche grosso peccato da farsi perdonare, si affrettano verso la meta e martedì 3 agosto 1395 partono per Venezia su una barca noleggiata all'uopo, *et illec mesmes nous louasmes une barque pour nous mener jusques a Venise par la riviere du Paust*.

La prima tappa con soggiorno, *venismes au giste*, è a Piacenza che è una gran bella città. E da Piacenza si va a Cremona che è pure grande e bella; e poi a Peticolle, che probabilmente è Pieve Ottoville, e a Guastalla, *Wastala*⁽¹⁷⁾, e a Pont'Oglio, *Pont d'Ueil*, vicino a Gazzuolo; è un ponte tutto di legno, *tout de fust*, molto bello e molto solido.

E poi si va a Borgoforte, *Briguesfort*, e lì c'è un altro ponte molto solido e lo si dice il ponte di Mantova, *illec est ung autre pont tresfort que l'en appelle le pont de Mente, lequel est tresbel et tresfort*⁽¹⁸⁾ ed è la prima entrata nella terra del signor di Taranto⁽¹⁹⁾.

Qui bisogna mostrare bollette e lettere, proprio come quando si passa una frontiera ben guardata, quanto alle lettere, e soggetta a pedaggio, quanto alle bollette.

Da Borgoforte si va a Governolo, *Gouverno*, un altro castello ben munito e poi a Sermide, *Cermeu*, altro passaggio ben guardato, e qui s'entra nella terra del signor marchese di Ferrara⁽²⁰⁾.

Di lì si va a Pontelagoscuro, *Pont d'Escure*; ed anche qui bisogna mostrar lettere e prender bollette e portarle alla città di Ferrara che è a due leghe dal fiume ed è una *tresgrosse e tresbelle* città.

Poi si prosegue per Guarda Veneta, *Corbe d'Es-sure*, e per Corbola, *Corbe d'Esson*, e per tutti questi passaggi bisogna mostrar lettere e bollette chi le ha; e chi non le ha bisogna che paghi la gabella in ognuno di questi posti, *et qui n'a lettres de past, sy faut il payer la gabelle partout*⁽²¹⁾.

Da Corbola si va a Chioggia, *Cluge*, da Chioggia a Venezia. E fu lunedì 9 agosto 1395, dopo sei giorni di viaggio tutto per acqua.

7. I Corpi Santi di Venezia

Quant'è bella Venezia, *tresexcellante noble grande et belle cité*, tutta assisa sul mare, *toute assize en mer*.

E ci son tante belle chiese, dove ai pellegrini furon mostrate molte sante reliquie che il signore di Anglure così ci descrive.

Nella chiesa di San Giorgio c'è un braccio del santo patrono, un altro di santa Lucia, le due teste dei santi Cosma e Damiano ed il corpo di san Paolo martire duca di Borgogna⁽²²⁾.

Nella Chiesa di San Nicola c'è il bastone del santo, un dente molare ed un dito; inoltre la mano del vescovo Porfirio che battezzò santa Caterina; la brocca a due manici nella quale N.S.G.C. trasmutò l'acqua in vino alle nozze di Cana; i piedi di santa Maria Egiziaca; ed anche un orecchio di san Paolo l'apostolo e la polvere della carne arrostita di san Lorenzo, *la poudre de la char rostie de saint Laurent*.

A Mara⁽²³⁾ nella chiesa dei Santi Innocenti c'è una gran quantità di ossa degli Innocenti e son messe in una madia, *en une huche*.

A Santa Maria Cresequier⁽²⁴⁾ c'è il corpo della vergine santa Barbara, l'osso di una coscia di san Cristoforo e uno dei suoi denti, ed anche l'osso di un braccio di san Lorenzo, ed un altro osso tratto da un braccio di san Giacomo Minore; e poi il capo di santa Sabina.

Nella chiesa di Santa Lucia c'è il corpo della santa.

E a San Pietro in Castello la pietra sulla quale fu lapidato.

A Santa Maria Celeste c'è una gamba di san Lorenzo martire.

E a San Zaccaria il corpo del santo che fu padre di san Giovanni Battista, ed il corpo di san Gregorio vescovo ed ancora tre covoli, *caillots*, di quelli con cui santo Stefano fu lapidato.

Nella chiesa di San Daniele c'è il corpo di san Giovanni martire.

E in quella di Sant'Elena il corpo della santa ed una croce doppia, *une croix double*, fatta con legno della vera Croce di N.S.G.C., che sant'Elena usava tenere in mano per devozione; ed infine un osso della gola di santa Maria Maddalena.

Nella chiesa di San Marco poi c'è il corpo di san Marco che è una cosa molto bella e nobile.

All'Ospedale di Venezia c'è un molare di un gigante che chiamavano Golia e che Davide uccise; è lungo più di mezzo piede e pesa dodici libbre⁽²⁵⁾; e non meravigliatevi né della grandezza né del peso di questo dente, perché la Sacra Scrittura... e qui il signore di Anglure si diffonde nel raccontarci l'episodio noto, e come Golia fosse grande e grosso e quanto pesavano le sue armi.

E qui finisce la lista delle reliquie veneziane dei Corpi Santi, a visitare le quali i nostri pellegrini ebbero parecchio tempo, in attesa della galea che li doveva trasferire in Oriente⁽²⁶⁾.

DINO CORTESE

(Continua)

N.B. - Desidero esprimere un vivo ringraziamento alla dott. Riccarda Ferrari e alla dott. Olga Mazzuoli, che hanno accettato di rivedere la mia interpretazione del testo scritto in antico francese.

(1) ROBERT LATOUCHE, *La dolce Francia Medievale*, trad. di Aldo Calesella, Milano, Massimo, 1962, pagg. 328; titolo originale *Le film de l'histoire médiévale*, Paris, Arthaud.

(2) JOSEPH CALMETTE et EUGÈNE DÉPREZ, *La France et l'Angleterre en conflit*, tomo VII dell'*Histoire du Moyen Age*, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1937, libro primo.

(3) PHILIPPE DE COMMYNES, *Mémoires*, libro V, cap. XX (in *Historiens et chroniqueurs du Moyen Age*, Paris, Bibliothèque de la Pléiade, 1958, pag. 1232): «et tout cecy bailla le roy Jean, et son fils, le roy Charles le Sage, pour la délivrance dudit roy Jean...».

(4) JEAN FROISSART, *Chroniques*, libro II, cap. LXX (in *Historiens et chroniqueurs... cit.*, pag. 481) il quale aggiunge: «Mais quoique le roi de France l'absentât au lit de la mort et éloignât des besognes de France, le duc d'Anjou ne s'en absentait ni éloigna pas trop; car il avoit messagers toujours allans et venans soigneusement entre Angers et Paris, qui lui rapportoient la certainté du roi; et avoit le duc d'Anjou gens secrétaires du roi, par lesquels de jour en jour il savoit tout son état...» (pag. 482).

(5) Era il marito di Valentina Visconti (1366-1408), figlia di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402) e di Isabella di Valois di Francia sorella di Carlo V; doppio legame quindi tra le due case di Francia e di Milano; anzi triplo se si consideri che Isabella di Baviera, la regina sposa di Carlo VI, era per via di mamma nipote di Bernabò Visconti; i titoli per l'intervento francese in Italia nel secolo decimoquinto. Valentina sposò Luigi nel 1387 quando questi era ancora duca di Touraine; diventerà duca di Orléans nel 1392. Quando nel 1389 ella entrò per la prima volta a Parigi insieme con il re e la regina di Francia, i borghesi le donarono «*une nef* (centro ornamentale da tavola) *d'or*; *un grand pot* (brocca o vaso) *d'or*, *deux drageoirs* (confettiere) *d'or*, *deux grands plats* (vassoi da portata) *d'or*, *deux salières d'or*, *six pots* (brocca, ma forse anche bicchiere importante) *d'argent*, *six plats d'argent*, *deux douzaines* (dozzine) *d'écuelles* (scodelle o anche piatti fondi) *d'argent*, *deux douzaines*, *de salières d'argent*, *deux douzaines de tasses* (tazze, bicchieri) *d'argent*; *et y avoit en somme, que d'or que d'argent, de deux cens marcs* (duecento marche, ogni marca corrispondeva salvo errori ad otto oncie, cioè a un po' più di duecento grammi; erano quindi quaranta bei chilogrammi di merce). *Le présent rejouit grandement la duchesse de Touraine, et ce fut raison* (n'avea ben d'onde), *car il étoit beau et riche; et remercia grandement et sagement ceux qui présenté et la bonne ville de Paris de qui le profit venoit*» (FROISSART, op. cit., IV, I, pag. 618). Questo succedeva di martedì; ma tutta la settimana si fecero di gran feste, perché il venerdì successivo il Re invitò a pranzo tutte le dame e le damigelle, ed egli sedeva a tavola con la duchessa di Berry, la duchessa di Borgogna, la duchessa di Touraine, la nostra Valentina, la contessa di Saint-Pol, la signora di Coucy ed altre signore di rango illustre. E nella sala da pranzo, ch'era ampia e larga, fatta apposta per l'occasione, entrarono armati di tutto punto ed a cavallo, con le lance in mano per giostrare, messer Regnault de Roye e messer Boucicaut il giovane, che incontroremo più avanti, i quali si misero a giostrare fortemente ed assai rudemente *et là joutèrent fortement et roidement*. E poi giunsero anche altri cavalieri, Regnault de Trye, Guglielmo di Namur, Carlo d'Armoies ed altri che giostrarono per più di due

ore e quando furono sazi tornarono ai loro ostelli: FROISSART, cit., pag. 621. Questi erano i divertimenti ai pranzi fini di quei tempi.

(6) JAKOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, parte VI, cap. IV; pag. 629, n. 2 della trad. ital. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1943, racconta, richiamandosi al *Magnum Chronicon belgicum* ed alla Cronaca di JEAN JOUVENEL DES URSINS (1360-1431) gran prevosto dei mercanti di Parigi ad annum 1396, che un astrologo turco dopo la battaglia di Nicopoli consigliò il sultano Bajazet I (1389-1403) di concedere il riscatto di Giovanni di Borgogna, per causa del quale sarebbe stato versato ancora molto sangue cristiano. «Non era gran fatto arduo il prevedere l'ulteriore andamento della guerra civile francese», commenta il Burckhardt, quasi a toglier valore all'astrologo, ma certamente concedendone al politico.

(7) JACQUES BAINVILLE, *Storia di Francia*, trad. A. Tosti, Rocca San Casciano, Cappelli, 1956, pag. 93. GIOVANNI CHARLIER DE GERSON (1363-1429), detto «doctor christianissimus», autore di una ben nota *Teologia mistica*, fu nominato cancelliere dell'Università di Parigi nel 1395 e tale era anche nel 1407; con lui, dice BERTRAND RUSSEL, *Storia della filosofia occidentale*, vol. III, trad. L. Pavolini, Milano, Longanesi, 1967, pag. 674, finiscono i tempi d'oro dell'Università teologica di Parigi che su tutte aveva primeggiato dall'inizio della scolastica. Pare però che successivamente, nel 1408, egli abbia elevato voci di indignazione incolpando del misfatto il duca borgognone; il quale però riuscì a trovare nel magister JEAN PETIT da Hesdin (m. 1421), dottore di teologia predicatore e poeta, chi lo difese l'8 marzo 1408 a l'Hôtel de Saint-Pol a Parigi dinanzi ad un illustre uditorio, alla presenza del delfino, dei primi duchi di Francia e dei dotti di quella università, sostenendo che è lecito uccidere un tiranno. Su ricorso del Gerson l'arcivescovo di Parigi nel 1414 condannò la massima e ordinò l'abbruciamento non dell'autore, che poteva essere più conseguente, ma dell'orazione, ch'era più facile. Il Concilio di Costanza, cui ricorse il duca di Borgogna, anatemizzò l'autore ed il Parlamento di Parigi lo condannò definitivamente nel 1416. Diciamo dell'autore della orazione, non del duca, perché questi invece fu perdonato dal re, tornò in perfetta auge e da allora si fece chiamare «senza paura». Pare però ch'egli considerasse vergogna incancellabile l'aver dovuto stringere la mano, come fosse un gentiluomo, al suo alleato il carnefice di Parigi Caboche o Capeluche che fosse; ingiuria da lavarsi nel sangue (cfr. J. HUIZINGA, *Autunno del Medio Evo*, trad. it. B. Jasink, Firenze, Sansoni, 1944; pag. 318, 482, 58).

(8) JOSEPH CALMETTE, *Les Grands Ducs de Bourgogne*, Paris, Albin Michel, 1949, pag. 171.

(9) Théroouanne o Théréwanne nella Piccardia, città-vescovado, nell'epoca di cui parliamo suffraganea dell'arcidiocesi di Reims, fu occupata e rasa al suolo da Carlo V (m. 1558) nel 1555 nella guerra contro Enrico II (m. 1559) il marito di Caterina de Medici, figlio e successore di Francesco I (m. 1547) il grande sconfitto di Pavia (1525). Carlo V era arrabbiatissimo perché non gli era riuscito, dopo sei mesi di assedio con un esercito di centomila uomini, di prendere Metz. Se la prese con Théroouanne, e tanto fortemente che nel trattato di pace volle che rimanesse distrutta e non fosse più ricostruita. Anche i grandi hanno le loro debolezze. E difatti Théroouanne è scomparsa dalla geografia e se papa Paolo IV Carafa (1555-1559), che non era nelle grazie dell'imperatore, volle ricostituire la diocesi, ne dovette fissar la nuova residenza a Boulogne-sur-mer e cambiare anche il nome in quello di quest'ultima città, per-

ché non fosse toccata la sensibilità del pellegrino di Estremadura.

(10) La precisazione è di A. PAUPHILET; per questa campagna del 1385 contro Gand, già sottomessa nel 1382 con la battaglia di Roosebeke, si veda J. CALMETTE, *Les Grands Ducs...*, cit., pag. 74: «La pace di Tournai del 18 dicembre 1385 segnò la riconciliazione della città di Gand con il conte-duca di Borgogna». La democrazia gandese ebbe due grandi condottieri: Filippo di Artevelde, figlio di quel Giacomo decano dei birrai di Gand ch'era stato trucidato dai tessitori nel 1345, cadde sul campo di battaglia di Roosebeke nel 1382; e Francesco Ackermann che gli succedette nel comando e segnò la pace di Tournai.

(11) Si veda il testo in JEUX ET SAPIENCE DU MOYEN AGE, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, 1951, pag. 378, *Lettres de rémission accordées par le roi Charles VI a Ogier Seigneur d'Anglure (1391)*. Il testo è dato da Albert Pauphilet.

(12) Il testo è nell'opera cit. a nota precedente, pag. 380-447, che contiene inoltre le opere di altri scrittori francesi medievali, quali Jean Bodel, Rutebeuf, Adam Le Bossu, Brunetto Latini (*Le livre du Trésor*), Alain Chartier, ed una serie di altre produzioni medievali come *Le jeu d'Adam*, *Courtois d'Arras*, *la Passion du Palatinus*, *Maistre Pierre Pathelin*, *Ysopet et Avionnet*, *le Livre du Roy Modus et de la Royne Ratio*, *la Farce du povere Jouhan*. ALBERT PAUPHILET, che curò la pubblicazione di JEUX ET SAPIENCE, giustifica il titolo da lui scelto così: «cette apparente antithèse est elle-même assez dans le goût d'un temps qui toujours aime mêler le plaisant au grave et à l'utile» (ivi, pag. X).

(13) Per Santa Caterina di Alessandria si vedano gli studi di DANTE BALBONI e di MARIA VITTORIA BRANDI, pubblicati nel III volume della *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, 1963, pagg. 954-978; da essi risulta che reliquie della santa sarebbero state portate in Francia a Rouen da un tal Simeone monaco del Sinai nel secolo XI ed ebbero culto anche a Parigi, ove la santa fu assunta come patrona dai filosofi e teologi dell'Università. Questi infatti si recavano ogni anno processionalmente alla chiesa annessa al priorato di Sainte-Catherine-de-la-Couture per venerarla. Ma chi vuole entrare nello spirito, meno storico ma più meraviglioso, della figura di Santa Caterina quale era vista dai contemporanei del Signore di Anglure, il nostro pellegrino, leggerà meglio il racconto di IACOPO DA VARAGINE nella *Leggenda aurea* scritta sullo scorcio del secolo XIII; l'autore infatti, nato a Varazze nel 1228, frate domenicano, morì nel 1298. L'opera fu di recente, nel 1952, magistralmente tradotta in italiano da CECILIA LISI e pubblicata a Firenze dalla Libreria Editrice Fiorentina; si vedan le pagg. 788-797.

(14) Anche per questi due santi eremiti, che vissero insieme o quasi nello stesso tempo, si veda la *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, pagg. 106-136, note di FILIPPO CARAFA e di MARIA CIRMENI BOSI per Sant'Antonio Abate; e per S. Paolo, vol. X, pagg. 269-280, note di GIUSEPPE CALIÒ e di ANTONIETTA CARDINALI. Per la *Leggenda Aurea* si vedano le pagg. 97-99 e 109-114. Il culto di Sant'Antonio in Francia risale al sec. XI, quando un crociato di ritorno dalla Terra Santa portò da Costantinopoli reliquie del santo che furono collocate a Motte-Saint-Didier e la chiesa fu consacrata da papa Callisto II nel 1119. Essendo il santo guaritore del cosiddetto «fuoco di Sant'Antonio», *herpes zoster*, accanto alla sua chiesa fu fondato un ospedale e l'Ordine ospedaliero degli Antoniani, una confraternita di religiosi per l'assistenza ai malati che prese come insegna una gruccia. San Paolo ebbe un culto di riflesso, cioè insieme

con Sant'Antonio; ma a Saint-Paul-Lès-Dax non lontano da Bayonne e da Biarritz nelle Grandes Landes egli ha una chiesa a lui dedicata con una bella abside del XII sec., all'esterno della quale è un pregevole fregio che è tra le opere più singolari del sec. XI. Pare che anche a Saint-Paul-de-Varax nella Bresse, 40 chilometri a nord di Lione, sia a lui dedicata una interessante chiesa romanica. Amor di padovano vorrebbe a questo punto che si segnalasse che anche nella nostra città di Padova la Confraternita degli Ospedalieri Antoniani ebbe un suo seguito. Pare infatti che nel 1349 un fra Giotto sia qui venuto e fattosi amico di Leopoldo Giustinian ebbe da questi per suffragio dell'anima della defunta madre un fondo e certi altri beni, sul quale e con i quali incominciò una chiesa sotto il titolo con Sant'Antonio; ma a Saint-Paul-lès-Dax non lontano da 1354 esisteva la Fraja di Sant'Antonio, cioè la Congregazione degli Ospedalieri, con una sua matricola nella quale era notato anche il nome di questo fra Giotto. Pare poi che nel 1549 i frati di Candiana, succedendo alla religion di Sant'Antonio, siano riusciti ad usurpare certi beni lasciati per testamento all'Ospedale di Sant'Antonio («i poveri di Gesù Cristo») e ad avere anche una sentenza a loro favorevole da parte del Podestà di Padova Stefano Trevisan. Controparte, cioè la comunità di Padova, ricorse a Venezia alla Quarantia e la causa deve essere stata discussa il 29 agosto 1545. Nella Biblioteca di San Francesco Grande di Padova (Ms. n. 4, fasc. XXX) si può trovare manoscritto il testo dell'arringa pronunciata in quella occasione molto probabilmente dal N.H. Girolamo Polcastro, ambasciatore orator di Padova presso la Serenissima, da cui son tratte queste notizie. Della causa non so l'esito.

(15) Il primo duca di Savoia fu infatti Amedeo VIII (1383-1451), fatto duca dall'imperatore Sigismondo il 19 febbraio 1416; era genero di Filippo l'Ardito duca di Borgogna, avendone sposata la figlia Maria che amò teneramente e che gli morì di peste a Torino nel 1428. Nel 1439 fu fatto papa a Basilea col nome di Felice V. La Bresse, antico lago e piana alluvionale, era appannaggio dei Savoia; ma dopo l'annessione della Borgogna i re di Francia vollero anche la Bresse, che fu prima occupata da Francesco I (1515-1547) la cui madre Luisa era una Savoia, figlia di Filippo conte di Bresse, e poi definitivamente annessa nel 1601 da Enrico IV (1589-1610), quello dell'Editto di Nantes (1598) e per il quale Parigi valeva ben più di una messa (1594).

(16) I Savoia incominciarono a farsi seppellire nell'abbazia cistercense di Hautecombe, costruita nel luogo ove essa è ora nel 1139, sin dal 1162 con Anna Clementina di Zähringen, seconda sposa del beato Umberto III (m. 1189); ci sono, se non erro nel calcolo, 46 tombe note, la maggior parte con epittaffio; cfr. ROMAIN CLAIR, *Hautecombe*, Abbaye d'Hautecombe, 1967, pag. 37. Quando il Signore di Anglure passò di lì in pellegrinaggio erano stati seppelliti da pochi anni sia il Conte Verde Amedeo VI nel 1383, sia il Conte Rosso suo figlio Amedeo VII nel 1391. La vicinissima città di Chambéry sull'altra sponda del lago di Bourget, che allora si chiamava di Châtillon, fu la loro capitale sino al 1570, quando fu trasferita a Torino.

(17) Guastalla passò dal dominio dei Correggio a quello dei Visconti nel 1346 e vi rimase sino al 1402 che fu ceduta ai Torelli.

(18) Il possesso di Borgoforte pare fosse necessario per poter entrare nel cosiddetto Serraglio di Mantova, cioè nella difesa naturale creata dalla confluenza delle acque del Mincio-Po.

Nel 1356 il Visconti aveva tentato invano di conquistarlo; ci riuscì nel 1368 sconfiggendo la flotta estense che difendeva il passo, ma non raggiunse l'intento principale di conquistare Mantova anche per l'intervento delle truppe dell'imperatore Carlo IV sopraggiunte dal Friuli.

(19) Titolo spettante al signore di Mantova, ch'era allora Gian-Francesco Gonzaga (1366-1407), signore di Mantova alla morte del padre Lodovico nel 1382. Aveva sposato nel 1380 Agnese figlia di Bernabò Visconti e ne restò vedovo in circostanze drammatiche nel 1391.

(20) Era allora Niccolò III d'Este, salito giovanissimo al potere nel 1393 per la morte del padre Alberto. E' noto per aver fatto mozzare le teste alla moglie Laura Malatesta (1404-1425) detta Parisina e ad Ugo, figlio naturale suo e di Stella dei Tolomei, che ne tradivano il talamo. Morì nel 1441; aggiunse ai suoi domini nel 1409 Reggio e Parma; perse e poi riacquistò Rovigo.

(21) Su questi due punti del Po svolgevan controllo e riscuotevan dazio i veneziani, i quali qualche mese prima nel marzo 1395 avevano ottenuto il controllo e l'amministrazione del Polesine in cambio della protezione politica e militare accordata al giovane marchese Niccolò III, la cui eredità era fortemente contrastata sia dal collaterale Azzo d'Este, che ne discuteva il principato, sia dal signore di Padova Francesco Novello da Carrara per le ragioni ereditarie della moglie Tadea d'Este: cfr. ROBERTO CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Messina, Principato, 1944, vol. I, pag. 344. Anche GIOVANNI BATTISTA PIGNA, *Historia de Principi di Este a Donno Alfonso Secondo Duca di Ferrara*, in Ferrara, appresso Francesco Rossi Stampator Ducale, M.D. LXX., pag. 334, conferma la circostanza: «...Le grosse et continue spese di questi ultimi due anni, che furono sfortunato ingresso della signoria presa da Nicolò ... causarono che i consiglieri per non metter mano al fondo dell'erario e lasciarsi ridurre all'estremo risolverono di pigliare imprestito da Vinitiani cinquantamila ducati per cinque anni sopra il Polesine di Rovigo». E si sa che i veneziani in materia di dazi eran maestri ed il gettito di questi fu sempre il nucleo principale delle loro finanze. Mentre infatti Trieste ed Ancona accordavano una franchigia pressoché totale al traffico nei loro porti, quello veneziano era aggravato al massimo, tra dazi di ingresso, di esgresso, di sosta, di transito e del complicato sistema dei controlli, mandati e bollette, le quali, anche quando eran donate costavano tempo e denaro: ROBERTO CESSI, op. cit., vol. II, pagg. 192, 211, 223.

(22) Tra i tanti santi di nome Paolo non mi è stato proprio possibile individuare un duca di Borgogna.

(23) Ancora un nome non individuato e difficile da individuare, perché reliquie dei Santi Innocenti eran in almeno 14 chiese di Venezia, tra cui San Moisè, Santa Marina e diverse Sante Marie. Probabilmente si tratta di Santa Marina, divenuto per contrazione Mara.

(24) dei Crociferi. Ora il corpo è ai Gesuiti, ma proviene dai Crociferi.

(25) A quei tempi un piede o palmo veneto era lungo 223 millimetri e la libbra equivaleva a grammi 407,92. Il dente di Golia conservato a Venezia doveva essere quindi lungo più di undici centimetri e pesare poco meno di cinque chilogrammi.

(26) Chi volesse approfondire l'argomento consulti la recente pregevole opera di S. TRAMONTIN, A. NIERO, G. MUSOLINO, C. CANDIANI, *Culto dei Santi a Venezia*, Studium Cattolico Veneziano, 1965.

Les neiges d'antan

CALORE detti Fai

I Calore detti Fai, negli ultimi decenni dell'Ottocento, avevano un po' il trust, a Padova, di quanto concerneva i trasporti a mezzo cavallo. Avevano persino una fabbrica di carrozze, e potevano svolgere qualsiasi servizio. Un Calore detto Fai, Domenico, per i suoi meriti industriali e commerciali fu anche insignito del cavalierato del lavoro.

E doveva essere un'azienda coi fiocchi, come coi fiocchi era questo stupendo «attacco» che appare nella intestazione di una fattura del primo settembre 1910

e che merita essere riportata: «Il 26 agosto u.s. landeau a due cavalli per Abano, Teolo e viceversa a disposizione del signor Notaro Facco, lire 25».

UN FAMOSO SINDACO ED AVVOCATO

Giacomo Levi Civita, rodigino di nascita, garibaldino ad Aspromonte e Bezzecca, iniziò la sua attività professionale a Padova, dove presto raggiunse considerazione e reputazione vastissime. Nel diritto civile



F.^{III} AZZALIN CALORE detti FAI

Noleggiatori di Cavalli e Carrozze di qualsiasi genere
SERVIZI COMPLETI PER CITTÀ E CAMPAGNA
SPOSALIZI - BATTESIMI - VEGGIE E TEATRI
CON IMPRESE ED APPALTI DIVERSI

PADOVA

Piazzale Staz. Ferroviaria N. 7
TELEFONO N. 243

MILANO

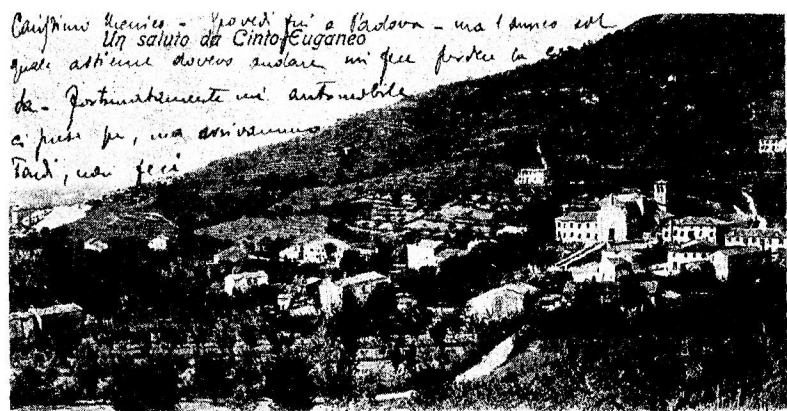
Via S. Gregorio Num. 35
TELEFONO N. 9732

Fiat

e nel diritto commerciale non aveva rivali. Il figlio Tullio divenne uno dei maggiori matematici; lo studio invece rimase alla sua morte — 1922 — al genero avv. Enrico Sinigaglia che conservava rilegate in grossi volumi tutte le ponderose comparse conclusionali. Dal 1877 il Levi Civita sedette nel Consiglio Comunale e dal 1904 al 1906 fu anche sindaco di parte democratica.

In questa sua carta da visita, come si costumava quando mancavano i telefoni o si poteva non abusare dei telefoni, poche righe (a lapis copiativo) per preannunciare un appuntamento.

*Se si va bene, fare per
 sei opp. alle 11. Se il
 non si può, la appresso
 Al Signor Giacomo Levi-Civita
 Amministratore della
 casa di viale Venezia*



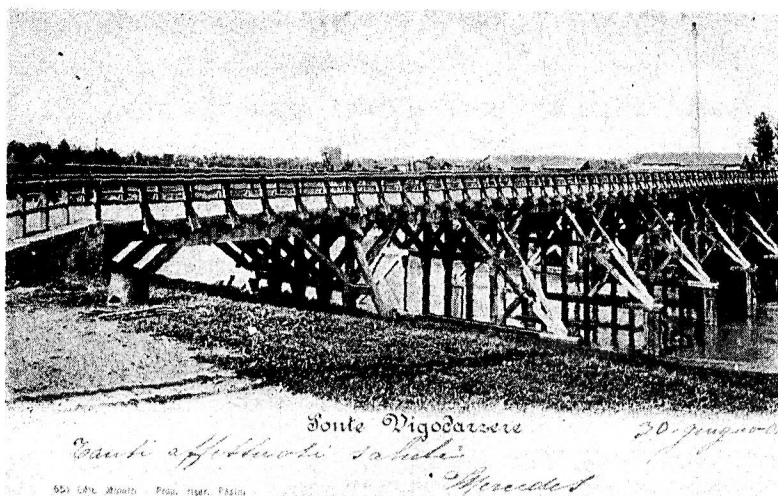
*Cartolina Euganeo - Grandi tu' a Padova - ma l'anno col
 Un saluto da Cinto Euganeo
 quale attiene doveri andare un'ora prima la
 da - Portabilmente nel automobile
 a piedi per, ma arriviamo
 tardi, un'ora*

UN SALUTO DA CINTO EUGANEO

Per quanto Cinto, tra i paesi degli Euganei, sia forse quello che ha subito meno offese dal cemento, in questa cartolina (del 1898) ci sembra più ridente e attraente. E non c'è dubbio che i colli appaiono più verdi e più boscosi. Si dice che la torre che funge da campanile sia l'avanzo di un castello, servito di rifugio ai vescovi di Verona (e la chiesa rimase unita alla Diocesi veronese sino al 1818). Secondo il Pignoria, Cinto prendeva nome dalla Dea Cintia o Diana, più probabilmente il nome deriva da Quintus.

PONTEVIGODARZERE

Andare a Ponte Vigodarzere era quasi un viaggio. Il servizio tranviario, da Barriera Mazzini, iniziò soltanto il primo luglio 1909. Andarci — nel 1904 — giustificava l'invio di una cartolina illustrata. Abbiamo così la possibilità di vedere qual era e com'era il vecchio ponte in legno sul Brenta per la strada che conduceva a Camposampiero.



*Ponte Vigodarzere
 Ponte affollato sabato 20 giugno 1904
 M. ...*



Giorno 10 febbraio 1888

Carissimo

Tanto a mio nome quanto in nome di mia moglie esprimerò meglio la tua una carta d'aspetto esprimendoti che prendo una vivissima parte alla tua sventura. - Il buon Dio appresti qualche conforto a te ed ai tuoi figli.

Credimi aff.mo
Leone Romanin Jacur

LEONE ROMANIN JACUR

Il Romanin, nato a Padova il 17 gennaio 1847, e morto il 22 luglio 1928, ricco possidente, espertissimo agricoltore, con considerevoli proprietà a Salzano e nel Piovese, ebbe una lunga attività parlamentare: deputato per undici legislature dal 1880 al 1919, passò quindi subito alla Camera Alta.

Fratello del cavaliere del lavoro Emanuele (per oltre trent'anni membro del Consiglio Superiore dell'Agricoltura) e di Michelangelo (a lungo assessore al Comune di Padova), lasciò un ricordo tuttora vivo nel Veneto per la sua bontà, la sua competenza. Era chiamato l'«apostolo delle bonifiche» per aver compresa la necessità di riscattare dall'acquitrino molte terre; era da tutti conosciuto come «il Messia», per le sue doti di cuore e d'animo.

Questa sua lettera di condoglianze è del 1888: «Tanto a mio nome quanto in nome di mia moglie voglio meglio che con una carta da visita esprimerti che prendiamo vivissima parte alla tua sventura. Il buon Dio appresti qualche conforto a te ed ai tuoi figli. Credimi aff.mo Leone Romanin Jacur».

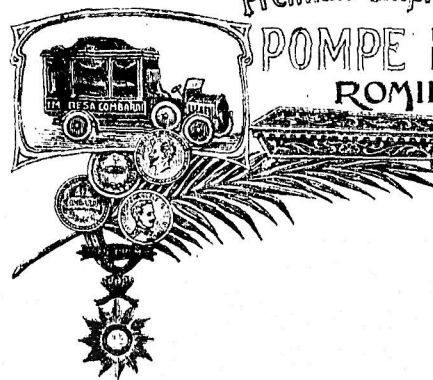
IMPRESA POMPE FUNEBRI LOMBARDI

Sull'argomento dei trasporti funebri — non sorprendiamoci — venne dedicato su questa rivista un lungo ed illustratissimo (!) articolo sul fascicolo n. 5 del settembre-ottobre 1930. Si comunicava che era scaduto col 31 dicembre 1928 il contratto d'appalto, e che era stato rinnovato per un quinquennio alla ditta Romildo Lombardi. Gli appalti avevano avuto inizio nel 1901. Rimandiamo i nostri lettori a «Padova»

del 1930, a pagg. 292 e segg., per vedere le foto delle vetture a cavalli di prima, seconda, terza e quarta classe e le foto dei primi autofurgoni.

In questa pubblicità della Premiata Impresa Romildo Lombardi (del 1921) è reclamizzato, al posto d'onore, proprio un autofurgone, che doveva suscitare forti perplessità nei tradizionalisti. Ma, ad ogni buon conto, l'Impresa sottolineava che forniva schiarimenti gratis.

Premiata Impresa



POMPE FUNEBRI
ROMILDO LOMBARDI
PADOVA
Via Rolando da Piazzola 17-18
Già Ponte S. LEONARDO
Telefono 6-58

ESUMAZIONI in qualunque località -
TRASPORTO SALME a mezzo auto
carrozze e per ferrovia - ASSOR-
TIMENTO cassa in legno, metallo
ed imbottite - CASSE IMBALLO, CO-
RONE, FANALI ed altri arredi fune-
bri - ASSUMONSI funerali completi
in città e fuori.

Pratiche e schiarimenti GRATIS

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXIII)

DI BREME vedi BREME

DIEDO Angelo

Nobile veneziano, podestà di Padova dal 31 marzo 1686 al 6 agosto 1687. Al termine del suo reggimento furono recitate «una nobile et erudita oratione» dal Principe dell'Accademia e varie composizioni poetiche da altri Ricovrati (*Accad. Ricovr., Giorn. A, 357*). Nella Basilica del Santo a Padova, una iscrizione nella cappella delle reliquie lo ricorda come promotore della fabbrica.

Protettore naturale.

DIEDO Antonio

Nobile veneziano. All'Accademia il 9.7.1600 fece «l'atione pubblica... così dottamente... che mostrò bene... d'haver congiunti colle leggi... le più belle e le più humane lettere...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A, 34*).

Ricovrato, 25.2.1600.

DIEDO Antonio

(Venezia, 15 nov. 1772 - ivi, 1 genn. 1847). Architetto e prof. di estetica all'Accad. di belle arti in Venezia, di cui fu segretario e presidente. Costruì chiese e palazzi a Venezia e nel Veneto.

Nazionale, 26.1.1826.

DIEDO Girolamo

Patrizio veneziano.

Ricovrato, 3.6.1684.

DIEDO Marc'Antonio

Nobile veneziano.

Ricovrato, 5.7.1604.

DIETRICHSTEIN Joseph Karl

Conte, barone di Hollenburg, Finkstein e Ghalberg, consigliere di stato, ecc.; letterato.

Onorario, 3.2.1825.

DIEU Alexis Léon

(n. Parigi, 3 dic. 1839). «Médaille d'Italie» (1859) e membro della Société des gens de lettres de France; traduttore di opere narrative italiane contemporanee, tra cui del Caccianiga.

Corrispondente, 18.4.1880.

DIEU S.

Farmacista «principale» e prof. all'Ospedale militare d'istruzione di Metz. Autore di un «Traité de matière médicale et de thérapeutique...» (Paris-Metz, 1853). Membro della Soc. di scienze mediche della Mosella, dell'Accademia Imp. di Metz, della Soc. di medicina di Algeri, ecc.

Corrispondente, 5.6.1851.

DIFNICO Francesco

Sebenicense. «Dottore in leggi, soggetto erudito, e versato negli studi dell'antichità» (Capellari). Autore d'una «Historia della ultima guerra tra veneziani e turchi».

Ricovrato, 24.11.1633.

DI MURO Leopoldo
(Rapolla, Potenza, 15 ott. 1857 - Padova, 28 marzo 1931). Laureato in scienze agrarie a Napoli (1880), insegnò a Borgonuovo Val Tidone, a Fabriano, a Macerata, a Melfi, a Caserta, a Palermo, a Perugia e, dal 1902, fu prof. di economia rurale ed estimo alla Scuola di Applicazione per Ingegneri di Padova e direttore dell'Orto agrario.
Corrispondente, 6.7.1924.

D'INNOCENZO MASSIMO vedi MASSIMO D'INNOCENZO

DIONISIO Sallustio
Veronese, scolaro dell'Univ. di Padova.
Ricovrato, 22.12.1602.

DI PIERI Ciro
(Venezia, 12 giugno 1908). Prof. di macchine elettriche nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 19.4.1959; Effettivo, 18.1.1970; Amministratore dal 1970.

DI PIETRASANTA vedi DE PIETRASANTA

DISDERI Sebastiano
Pro-vicario capitolare, membro dell'Accademia di Torino.
Corrispondente, 9.4.1807.

DODART Denys
(Parigi, 1634 - ivi, 5 nov. 1707). Consigliere medico di Luigi XIV e membro dell'Accademia delle scienze di Parigi, ove lesse importanti memorie di storia naturale, fisica, medicina ecc., particolarmente sulla formazione della voce dell'uomo.
Ricovrato, 22.10.1678.

DODERLEIN Pietro
(n. 1811). Laureato in medicina a Padova nel 1835. All'Accademia lesse nel 1840 una sua «Considerazione sull'origine di alcuni massi erratici di granito e di porfido che veggonsi disseminati sui monti del Vicentino e del Bellunese» (A. Cittadella Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accademia di Padova...*, Padova 1848, p. 35).
Alunno, 14.5.1833; Corrispondente, 31.3.1840.

DOGLIONI Lucio
(Belluno, 23 agosto 1730 - ivi, 24 apr. 1803). Laureato a soli 19 anni in «utroque iure» nell'Univ. di Padova, fu assessore alla giudicatura in varie città dello Stato veneto, coltivando nello stesso tempo gli studi storico-letterari e archeologici. Nel 1775 si fece sacerdote, canonico della Cattedrale bellunese, vicario capitolare (1785). Autore di numerose pubblicazioni su

Belluno, qui fu tra i fondatori della Accad. Georgico-letteraria degli Anistamici e membro degli Agiati di Rovereto. Il suo busto figura nel Panteon veneto nel Palazzo Ducale in Venezia.

Ricovrato, 9.1.1762; Soprannumerario, 29.3.1779; Nazionale, 25.4.1790.

DOLCI Sebastiano
(Ragusa, Dalmazia, 1699 - ivi, 1777). Religioso dei minori osservanti, teologo, letterato e celebre predicatore.
Ricovrato, 18.4.1754.

DOLFIN (DELFINO) Alessandro
Nobile veneto.
Ricovrato, 24.4.1633.

DOLFIN Alvise (Luigi)
Nobile veneziano, figlio di Girolamo (26 maggio 1616 - 10 agosto 1655). Nel 1642 fu podestà a Chioggia e nel 1655 senatore e consigliere ducale.
Ricovrato, 13.1.1646.

DOLFIN Alvise
Studio di agricoltura. Inventore di un seminatore, che illustrò con la pubblicazione *Vero modo di seminare il formento con il seminatojo perfezionato...* (Bassano 1771). Nel 1775 all'Accademia agraria recitò una dissertazione sul quesito «Qual sia il miglior modo di coltivare il Formento» (*Arch. Accad. Pat. di sc. lett. arti*, V/992 e XI/986).
Agr. onorario, 29.8.1772; Soprannumerario, 29.3.1779.

DOLFIN Caterina
(Venezia, 8 maggio 1736 - ivi, 13 nov. 1793). Nel 1755 sposò Marcantonio Tiepolo e, in seconde nozze, il Procuratore di S. Marco Andrea Tron (1772). Appassionata cultrice della poesia, il suo palazzo era un vero cenacolo di intellettuali, di cui Gasparo Gozzi e Carlo Goldoni erano i più assidui frequentatori. Fu tra gli Arcadi col nome di «Dorina Nonacrinia». Nel 1773 fece collocare all'Univ. di Padova la statua di Elena Cornaro Piscopia, tolta dal demolito monumento nella Basilica del Santo: l'omaggio che la Dolfin volle rendere alla sua concittadina è ricordato da una iscrizione posta sul piedestallo.
Ricovrata, 5.4.1773; Soprannumeraria, 29.3.1779.

DOLFIN Daniele Giovanni
Patrizio veneziano. Podestà di Padova dal 21 sett. 1718 al 14 luglio 1720 e vicecapitano dal genn. al 14 luglio 1720.
Protettore naturale.

DOLFIN Daniele (o Andrea d.^o Daniel IV)

Patrizio veneziano. Podestà e vicecapitano di Padova dal 3 sett. 1731 al 3 giugno 1732, poi solo podestà fino al genn. 1733. Nell'accademia pubblica del 19.2. 1732, dopo varie recite, un suo figlio «fanciulletto d'anni cinque in sei... con grazia meravigliosa recitò pochi versetti» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 23).

Protettore naturale.

DOLFIN Daniele d.^o Giovanni

Patrizio veneziano. Capitano e vicepodestà di Padova dal 25 sett. 1748 al 10 agosto 1750. In occasione della sua partenza i Ricovrati vollero dare «un pubblico testimonio di gratitudine... per le molte beneficenze usate nel suo reggimento e verso... la loro adunanza»: fra altri, il Francesconi recitò «alcune stanze sopra l'incendio della Chiesa del Santo che fu estinto per l'attenzione di lui» e il Gennari «una grave Canzone sopra le inondazioni e le aperture dei fiumi per lui riparate» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 186). Anche l'Accademia degli Orditi gli dedicò la sua ultima adunanza (1750).

Protettore naturale.

DOLFIN Daniele d.^o Andrea

Patrizio veneto (Venezia, 2 apr. 1748 - Padova, 1798). Ambasciatore della Repubblica veneta alle corti di Parigi e di Vienna, eletto senatore nel 1786. Durante il suo soggiorno francese divulgò in quella capitale il nome dell'Accademia patavina e proponeva ad essa l'aggregazione dei nomi più illustri di quella nazione.

Onorario, 23.5.1782.

DOLFIN Ermolao (Almorò)

Patrizio veneziano, figlio di Leonardo (m. nel 1716 di anni 67). Nel 1676 fu Capitano di Vicenza; la stessa carica ricoprì a Padova dall'1.1.1692 al 7.5.1693; indi fu senatore capo del Consiglio dei X, Senatore di Pregadi, ecc.

Protettore naturale.

DOLFIN Giovanni

(Venezia, 20 agosto 1617 - Udine, 1699). Laureato a Padova in diritto canonico, fu senatore, savio di Terraferma e ambasciatore in Francia della Repubblica di Venezia. Eletto patriarca di Aquileia (1657) e cardinale (1667). Filosofo, letterato, soprattutto tragediografo. Di passaggio per Padova presenziava, con altre personalità, alle adunanze solenni dei Ricovrati, in una delle quali «ancorché ignoto, vi fu riconosciuto» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 244, 329-330). Membro dell'Accad. della Crusca.

Ricovrato, 3.4.1645.

DOLFIN Girolamo

Nobile veneto (Venezia, 4 sett. 1610 - Padova, 29 sett. 1691). Nominato primicerio di S. Marco nel 1655, rinunciò a questa dignità nel 1664.

Ricovrato, 17.8.1668.

DOLFIN Giuseppe

Patrizio veneziano, figlio di Andrea (8 agosto 1582 - 1623). Abate, poi canonico di Padova, coadiutore dello zio Dionisio nel Vescovado di Vicenza nel 1616, anno in cui fu eletto vescovo di Pafos (Cipro).

Ricovrato, 7.11.1601.

DOLFIN Leonardo

Patrizio veneziano. Capitano e vicepodestà di Padova dal 2 dic. 1721 al 6 apr. 1723.

Protettore naturale.

DOLFIN Paolo

Patrizio veneziano, figlio di Pierantonio (3 giugno 1603 - agosto 1671). Fu camerlengo a Verona, poi si fece abate e fu eletto canonico arciprete della Cattedrale di Padova nel 1665.

Ricovrato, 24.11.1633.

DOLFIN Pietro

Patrizio veneto, figlio di Girolamo (Venezia, 14 luglio 1617 - ivi, giugno 1681). Consigliere ducale (1664), Provveditore sopra i beni incolti (1665), Capitano di Padova dal genn. 1666 all'agosto 1667, poi Provveditore a Palma, indi creato Procuratore di S. Marco de Citra nel 1674.

Ricovrato, 13.1.1646.

DOLFIN Pietro Antonio

Patrizio veneto, figlio di Pasquale (m. 24 aprile 1685). Laureato in legge, fu arciprete della Cattedrale di Padova e, dal 1684, vescovo di Capodistria.

Ricovrato, 25.2.1673.

D'OMALIUS vedi OMALIUS

DONA' Pietro

Patrizio veneto (Venezia, 29 apr. 1740 - ivi, 29 genn. 1799). Senatore, capo dei Savi, ambasciatore a Roma (1785-90).

Ricovrato, 9.8.1760. Onorario di diritto 19.3.1779.

DONA' Vincenzo

Ricovrato, 17.2.1725.

DONA', DONADO vedi anche DONATI, DONATO

DONATI Donato

(Modena, 11 genn. 1880 - ivi, 23 sett. 1946). Laureato in legge a Modena (1902), si perfezionò nelle Univ. di Strasburgo e di Heidelberg. Dopo l'insegnamento nelle Univ. di Camerino, Sassari, Macerata (di

cui fu Rettore 1907-1908) e Parma, fu prof. di diritto costituzionale in quella di Padova dal 1919 al 1938, anno in cui fu allontanato a seguito della legge antisemitica; infine, nell'ultimo anno della sua vita insegnò nell'Ateneo modenese. Membro dell'Accad. dei Lincei. Nel ventennale della sua morte le Univ. di Modena e Padova, congiuntamente, onorarono la sua memoria ripubblicando i suoi scritti e con lo scoprimento di una lapide nella sua casa di via Taglio in Modena.

Corrispondente, 19.3.1922; Effettivo, 6.12.1931. Decaduto da socio conforme il D.M. 5.9.1938 (legge razziale); fu reintegrato l'1.3.1946 (D.L.L. 12.4.1945 n. 178).

DONATI Donato (o DONA' Donà)

Patrizio veneto, eletto canonico della Cattedrale di Padova nel 1628.

Ricovrato, 16.4.1633.

DONATI Gasparo

Nobile padovano. Probabilmente è Gaspare Maria figlio di Giacomo Antonio, nato nel 1727. All'Accademia dei Ricovrati il 29.1.1752 recitò il panegirico in lode del protettore S. Francesco di Sales e, nell'adunanza del 20.6.1753, un suo sonetto (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 196, 201).

Ricovrato, 30.4.1750.

DONATI Mario

(Modena, 24 febr. 1879 - Milano, 21 genn. 1946). Laureato in medicina e chirurgia nell'Univ. di Torino, ove fu aiuto, assistente e professore fino al 1912; insegnò poi nelle Univ. di Cagliari e di Modena e, dal 1922 al 1927 fu ord. di clinica chirurgica, semeiotica e medicina operatoria a Padova; infine insegnò a Torino e a Milano. Fondatore dell'«Archivio italiano di chirurgia» (1919) e delle Società di chirurgia piemontese (1931) e lombarda (1933). Membro dell'Accad. dell'Istituto di Bologna.

Corrispondente, 11.3.1923. Per effetto del decreto minist. 5.9.1938 (legge antisemitica) cessò di appartenere all'Accademia.

DONATI Vitaliano

(Padova, 8 sett. 1717 - Mare indiano, 27 febr. 1762). Laureato in medicina a Padova, attese poi agli studi fisici, matematici e naturalistici. Nello Studio patavino fu assistente del Poleni, cui accompagnò a Roma per riparare i guasti della cupola vaticana. Prof. di scienze naturali e prefetto dell'Orto botanico di Torino, fu poi inviato dal Re di Sardegna in Oriente a compiere delle osservazioni naturalistiche: le collezioni raccolte andarono in gran parte disperse, mentre quelle archeologiche costituirono il primo nucleo del Museo egizio torinese. Morì sul vascello che lo portava in India. Il Sesler gli dedicò un nuovo genere di pianta col nome di «Vitaliana» e dal Forster un'altra denominata «Donatia». Il suo ritratto ad acquarello trovasi all'Ist. di botanica di Bologna.

Ricovrato, 14.6.1746.

DONATO Giovanni

Nobile veneziano (m. Padova, 4 febr. 1766). Capitano e vicepodestà di Padova dal 18 sett. 1765 al 4 febr. 1766.

Protettore naturale.

DONATO Paolo

Patrizio veneziano. Fu Podestà di Padova dal 22 sett. 1728 al 22 genn. 1730. I Ricovrati lo acclamarono loro protettore perpetuo «come quegli che ha riguardato l'Accademia in tutto il corso del suo Reggimento con attenzione particolare d'amore e di protezione» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 1-2).

Protettore naturale, poi Protettore perpetuo, 15.4.1730.

ATTILIO MAGGIOLO

Ancora sul jazz

Da qualcuno si dice che il jazz è definitivamente morto. Probabilmente l'affermazione nasce dalla constatazione che la corrente del free jazz o jazz libero è in pieno declino. Ogni manifestazione artistica ha un suo retroterra sociologico. Come è noto, il free nasceva dalla vigorosa protesta dei negri, ed in particolare del Potere Nero, organizzazione dei mussulmani negri, responsabili dei gravi disordini e di violenze verificatisi fino a qualche tempo fa in America.

Ora i capi del Black Power si sono accorti che con questo tipo di rivolta non si ottiene di mutare il sistema ed hanno quindi preferito desistere ed accettare comode poltrone in sede politica ed amministrativa, col risultato che il loro imborghesimento ha determinato l'afflosciamento del movimento.

Così la massa dei negri diseredati è continuata a rimanere nel suo desolante stato di miseria abbruttente ed anche l'arte, cioè la musica, ne ha risentito, con la scomparsa di quella rabbia che ne era elemento caratterizzante, come conseguenza

del venir meno della spinta ideologica, che ne era il presupposto.

Eppure il jazz è di moda oggi anche tra i giovani. La ragione di ciò sta forse nel fatto che esso, proprio per la perdita della matrice sopra illustrata, è divenuto più popolare, dissolvendosi però in una miriade di indirizzi diversi. E così vediamo un Charlie Mingus, già all'avanguardia nella lotta antirazzista, ritornare a posizioni boppiste col suo complesso, in cui l'intelligibilità del tema è cosa molto importante agli effetti della diffusibilità. Vi sono poi strumentisti, che hanno risentito molto della influenza sudamericana (bossa nova e simili) ed il risultato è una musica di piacevole ascolto. A nostro parere, poi, sembra degna di attenzione altresì la corrente formata da grossi complessi, come le orchestre di Woody Herman e Stan Kenton, che, sposando la prima il pop, e la seconda il sinfonismo, danno luogo a esecuzioni estremamente accurate e vivaci o fortemente sentimentali (per l'apporto del flicorno e del trombone), che, per la perfezione tecnica degli ottimi esecutori,

non possono essere trascurate nell'attuale panorama jazzistico. Qualche altra formazione (Thad Jones - Mel Lewis) sfiora la leziosità a causa dell'eccessivo perfezionismo a scapito del «pathos», mentre altri grossi complessi hanno qualche originale composizione tratta dai vari folclori mondiali (Don Ellis).

Interessanti altresì sono gli esperimenti con la musica e gli strumenti indiani (ad es. il sitar) ed altresì con la musica giapponese. Resta peraltro fondamentale, quale elemento catalizzatore dell'odierna popolarità del jazz, il connubio col pop. In certi casi il jazz è rimasto tale, assorbendo solamente certi canoni del pop, altre volte esso si è veramente confuso con esso, donde l'affermazione di cui sopra che il jazz è morto. Non si vuole qui assumere una posizione drastica al riguardo. Ci si limita a constatare che i giovani lo amano e questa è già una gran cosa, specialmente quando sono alla ribalta grossi strumentisti, i quali sanno così fare apprezzare della buona musica, quale è sempre quella suonata egregiamente. La popolarità del jazz

è così elevata oggi che nelle grandi città italiane e straniere non è possibile fare concerti, perché all'ultimo momento sciami di giovani invadono la sala senza pagare il biglietto, pretendendo l'ingresso gratuito e dando luogo a disordini. Effettivamente in qualche regione (Umbria) vi sono state manifestazioni di piazza con concerti offerti gratuitamente sulle piazze cittadine e si vorrebbe che fosse ovunque così. Già in passato si era proprio in questa Rivista auspicata una riduzione a prezzi popolari dei concerti di questa musica ancora sconosciuta nei suoi veri risvolti, ed ora si vuole la gratuità sistematica. Tenuto conto degli alti ingaggi, però, con certi strumentisti sarà difficile fare ciò.

In televisione in un ciclo di trasmissioni dedicate al jazz in Italia Franco Cerri e Franco Fayenz hanno tentato invano di dimostrarne la validità, perché dalla frettolosa rassegna di nomi (evidentemente per non dimenticare nessuno) è emersa la mediocrità generale.

A Padova vi è una stabile stagione jazzistica e questa è una grande prova di buona volontà degli organizzatori padovani, che, oltre a qualche discreto complesso italiano, si sono assicurati pure due grossi nomi americani. Il tutto sotto l'alto patrocinio del padovano Franco Fayenz, che, lasciata Padova e trasferitosi a Milano, si è dedicato non solo alla critica musicale, ma altresì all'attività di impresario.

Fayenz ha poi rotto la sua collaborazione con il periodico «Musica jazz» diretto da Arrigo Polillo, suo

padre spirituale in campo jazzistico. La lite è sorta perché Polillo è rimasto un purista, che non tollera il matrimonio col pop, e la polemica ha assunto toni così accesi che alcuni cronisti, come Fayenz, non hanno più potuto continuare la collaborazione. Ad ogni modo, anche se Polillo è rimasto ancorato su posizioni francamente troppo conservatrici sul piano tecnico-musicale, e se è vero che la realtà odierna, col trionfo del pop, in buona sostanza gli ha dato torto, è bene che restino questi alfieri del jazz come era alle origini, perché la presenza di costoro ha una funzione critica e stimolante, al fine di conservare quei valori strumentali e del blues, che, se scomparissero, determinerebbero l'agonia del jazz. Va sottolineato ad ogni modo il successo che ha arriso ad un nostro concittadino, appunto il Fayenz, che, dedicatosi ad una attività difficile e aperta a pochi, ha veramente «sfondato» giungendo alla televisione. Si dice poi che Fayenz stia scrivendo un libro sul significato del jazz e, dopo quanto da tanti è stato detto su tale tema, sarà interessante leggere quello che di nuovo (se di nuovo ci sarà) ci saprà dire il Fayenz. Egli accompagna per tutta Italia i suonatori americani che giungono nel vecchio continente e, dal punto di vista musicale, è su posizioni più aperte al pop.

Se si dovesse esprimere un pensiero personale, si potrebbe dire che oggi si attraversa un momento di transizione, dopo il quale si potrà dire se vi sarà un nuovo sfogo del jazz. Per ora le matrici originarie

(così come il filone cosiddetto africano) sembrano avere perso ogni forza propulsiva, e i tentativi di aggangiamento alla musica sinfonica e da camera moderna sono sterili perché producono del jazz freddo, privo di comunicatività. Ad aumentare lo stato di incertezza ha contribuito poi la morte di alcuni grandi insostituibili: così Duke Ellington e molti suoi orchestrali sono scomparsi lo scorso anno, e pure il sassofonista Cannonball Adderley, Krupa ed altri. Il figlio di Ellington, Mercer, ha cercato di metter su un'orchestra del tipo paterno, ma si sa come sono le imitazioni, e non sembra che l'eco sia giunta ancora in Europa di un successo radicale del tentativo.

Restano sempre alla ribalta grossi nomi, come Sonny Rollins o Dizzy Gillespie o Boddy Rich (che, lasciata l'orchestra, ha piantato le tende a New York in un suo locale con un sestetto), ma la loro rappresentatività agli effetti dell'indirizzo generale del jazz è limitata.

Si resta così in attesa di qualche nuovo astro, dopoché anche il trombettista Miles Davis, dopo un primo periodo di ricerca fruttuosa, ha intrapreso vie nebulose e scarsamente ispirate. E' pacifico che la politica non deve considerarsi una matrice musicale valida, anzi una apportatrice di confusione, onde la fine del free potrebbe anche essere fruttuosa, se seguita da qualcosa di buono.

In un prossimo articolo è auspicabile che si possa annunciare qualche lieta novità.

DINO FERRATO

VETRINETTA

VOLUMI PADOVANI

Tra le più recenti pubblicazioni di carattere padovano riguardanti la nostra città o inerenti suoi aspetti, ricordiamo — riservandoci di tornare sull'argomento in maniera più approfondita — il volume 87° (in tre parti) degli «*Atti e memorie*» dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. Neri Pozza ha pubblicato i due volumi «*Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*» di Giuseppe Abate e Giovanni Luisetto, col catalogo delle miniature a cura di François Avril, Francesca d'Arcais e Giordana Mariani Canova: sono i primi due volumi delle «*Fonti e studi per la storia del Santo a Padova*». Aldo Benetti (Collezione Missioni Africane - Verona) continuando nella sua laboriosa opera ha edito «*Peraga e le pievi del Graticolato romano*». A cura dell'Ufficio Statistica e Toponomastica del Comune di Padova è uscita l'edizio-

ne 1975 della «*Guida stradale di Padova*», ed a cura dello Studio PB di Padova in collaborazione con il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei la «*Nuova carta stradale dei Colli Euganei*». Di Carmelo Gallana (Tipografia Editoriale Atestina) «*Il Castello e le rocche estensi*». E' poi apparso il primo volume della collana «*Scrittori padovani*» (Rebellato Editore) dedicato a «*Santi padovani*» di Antonio Barzon, con introduzione di Claudio Bellinati. Di Enrico Scorzon (Edizioni Lint) «*Il Prato della Valle e le sue statue*». Di Luigi Montobbio (Aldo Ausilio Editore) «*Un secolo di caricature a Padova*» con presentazione di Diego Valeri. Di Ermenegildo Castellan (Messaggero S. Antonio) «*La pastorale di Andrea Giacinto Longhin*». Loredana Olivata (Neri Pozza Editore) ha pubblicato «*Ottavio Bertotti Scamozzi studioso di Andrea*

Palladio». Sempre da Neri Pozza i due volumi di «*Padova: basiliche e chiese*» a cura di Claudio Bellinati e Lionello Puppi, con saggi di Giulio Bresciani Alvarez, Paolo Carpeggiani, Francesco Cessi, Ruggero Maschio, Mario Universo, Fulvio Zuliani. Per le edizioni del Gerione di Abano Terme, «*El strologo 1976*» di Dino Durante. La Atesa Editrice di Bologna ha ristampato in edizione anastatica le «*Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova*» di Pietro Chevalier (1831). Angelo Savaris (Casa Editrice Padana - Padova) è uscito con il suo «*Almanacco Veneto 1976*». La Giuffrè di Milano nella Collana dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste «*Relazioni dei rettori veneti in terraferma*», dedica (dopo quelli per Udine, Belluno e Feltre, Treviso) il quarto volume a Padova.

UN MERCANTE D'ARTE EDITORE

Ci deve essere una certa affinità tra l'attività del mercante d'arte e quella dell'editore, infatti assai spesso i grandi mercanti d'arte finiscono per dedicarsi alle edizioni, valga per tutti il caso di Cardazzo a Venezia, che ha pubblicato per primo in Italia opere fondamentali anche di letteratura.

Il caso della galleria Falsetti di

Prato è diverso, in quanto la sua attività editoriale è strettamente legata all'arte moderna, ma non per questo è trascurabile, dato che il suo catalogo è una vera collana di monografie e di testi importanti.

Da anni Falsetti cura la serie «100 opere» che ha visto un bel numero di artisti e critici famosi; recentemente però l'espansione della galle-

ria a Focette di Pietrasanta e a Cortina d'Ampezzo ha visto un grosso aumento dell'attività editoriale.

La scorsa stagione si è aperta con un'opera veramente monumentale, cioè tutto l'epistolario di Ottone Rosai curato da Vittoria Corti. La galleria di Prato ha poi pubblicato la monografia dello scultore pratese Leonetto Tintori, presentato da Um-

berto Baldini: si tratta del ritorno di un artista che collaborò al «Selvaggio» e poi si dedicò al restauro per molti anni.

La galleria di Cortina d'Ampezzo ha forse avuto nella passata stagione il bilancio più attivo quanto a pubblicazioni. Ha aperto la serie una monografia su Alberto Magnelli curata da Giuseppe Marchiori, il principe dei critici d'arte italiani. Il testo è steso nello stile consueto a Marchiori, cioè denso di informazioni e di dati, e nello stesso tempo letterariamente trasfigurato da ricordi personali, frammenti di conversazioni, brani di lettere. Marchiori è ancora un critico che lavora «dal vivo», sempre con l'immagine dell'artista davanti.

L'attività a Cortina è poi proseguita con il volume «Il Richiamo» curato da Roberto Pappacena e Milena Milani, nel quale si sono associate opere di poeti e di pittori, in un rapporto che è tanto frequente quanto indefinibile. In questa breve antologia non poteva mancare una poesia di Diego Valeri, come non potevano mancare quelle di Vincenzo Cardarelli, di Giorgio Caproni, di Elio Filippo Acrocca, Raffaele Carrieri, Cesare Vivaldi, Milena Milani (presente anche come pittrice). Dato il tema, era d'obbligo presen-

tare anche le poesie dei pittori, e infatti troviamo Virgilio Guidi, Giuseppe Cesetti, Remo Brindisi, Valso Mucci: strana l'inspiegabile lacuna di Filippo de Pisis, completamente assente come poeta.

Parlando di poesia, era poi inevitabile riservare la parte del leone ai poeti pubblicati da Vanni Scheiwiller, tra i quali spiccano Cesare Zavattini, Dianella Selvatico Estense, Adriano Guerrini, Sandro Boccardi.

Terzo volume della serie di Cortina è stato «Omaggio a Giacomo Balla» con un testo critico di Enrico Crispolti, il quale ha puntualizzato la riscoperta critica dell'artista, iniziata all'incirca nel decennio seguito alla sua morte, che avviene nel 1958. Egli ripercorre poi il cammino dell'opera di Balla, grande protagonista del Futurismo.

La stagione della galleria di Focette si è aperta con una monografia di Giuseppe Cesetti curata da Sandro Volta. Egli illumina la personalità del pittore attraverso una amicizia che dura da quarant'anni e mette in luce che a rivelare Cesetti furono Ottone Rosai e Giorgio Morandi.

La successiva monografia, dedicata a Victor Vasarely, è stata curata da Elvio Natali che imposta il suo discorso sui presupposti teorici ed

estetici da cui mosse Vasarely, documentati anche da molti scritti dell'artista.

Il volume dedicato allo scultore Carmelo Cappello ha invece come corredo critico una antologia di scritti di F. Popper, G. Ballo, C. Belloli, T. Fischer, F. Russoli, U. Apollonio, M. Valsecchi, Lara Vinca Masini e Aldo Cairola, che documentano le varie fasi dell'attività dell'artista, sin dal 1957.

La monografia di Mino Maccari è curata da Alessandro Parronchi, che chiarisce i rapporti dell'artista con il gruppo del «Selvaggio» e la vena ribellistica che scaturì in contrapposizione al conformismo che i tempi imponevano. Sotto questa luce, la satira mordente di Maccari viene ad avere una funzione moralistica.

La più recente monografia è quella dedicata a Giuseppe Viviani, con un breve, raffinatissimo scritto autobiografico del pittore. Manca a quest'ultima monografia l'apporto di un critico, forse per la difficoltà di reperire uno dei rarissimi che scrissero di Viviani, artista dalla difficile collocazione culturale. E' forse andata perduta una occasione per far scrivere Giuseppe Mesirca che, assieme a Pietro Chiara, fu uno degli scopritori di questo artista.

SANDRO ZANOTTO

Lucio Saffaro: «FARS»

Fars: un itinerario alla ricerca dell'identità.

Guida sicura per cogliere pienamente il valore delle opere di Saffaro è studiare l'ambito speculativo in cui si muove e si alimenta il loro «antefatto» narrativo: «FARS», il romanzo che l'artista scrisse nel 1958, ora pubblicato dalla casa editrice «L'Immagine» di Bologna.

«Fars» si qualifica romanzo proprio in quanto risponde al significato d'origine del «romance» medie-

vale, dove mito e sovrannaturale trovano la loro collocazione ideale, fornendo un terreno congeniale all'esprimersi dell'allegoria.

Nel suo acutissimo saggio, «The Allegory of love», C.S. LEWIS fece a suo tempo osservare come l'allegoria «...appartenga all'UOMO prim'ancora di appartenere all'uomo medievale» («...allegory belongs not to medieval man but to man...») («The Allegory of love» - a study in medieval tradition. Oxford Univer-

sity Press, London, 1936; pag. 44).

Se l'allegoria si presta egregiamente ad esprimere l'immateriale, il linguaggio paradigmatico di Saffaro accresce la dimensione drammatica del romanzo, presentando una realtà colta nelle linee essenziali.

La parola è strumento sceverativo dell'essenza, e «Fars», semanticamente, preannuncia in certo modo la concentrazione espressiva del Saffaro della «Disputa ciclica».

L'autore intraprende il suo «viag-

gio alla ricerca dell'identità» servendosi costantemente della «simultaneità» visiva propria dell'allegoria. La sua è, dunque, una lente che favorisce una registrazione pluriforme.

L'itinerario poetico di Saffaro è immerso nel tempo narrativo, dove la storia procede per allusioni emblematiche, e si accresce mediante iterazioni, che potremmo chiamare «refrains» simbolici, modificati all'interno: simile, in questo, ai «tempi» della ballata, agli «atti» del dramma.

Servendosi dell'allegoria Saffaro introduce la globale, complessa simbologia inerente alla figura di Fars.

«...Figura fittizia e perfetta» (paragrafo 16), «...tanto assente quanto presente» (20), «... inconsapevole visitatore del giardino» (26).

I «ruoli» della figura di Fars si moltiplicano incessantemente, registrando sdoppiamenti (54), doloro-

se ricognizioni (67), sovrapposizioni di livelli di coscienza (95).

Far si qualifica come il «FIERI» dell'esistenza individuale, proteso in uno sforzo d'identificazione che non conosce soste di sorta: «...io più non conto per me stesso, ma solo per l'identità della mia esistenza» (143).

Il «fieri» di Fars si appalesa nel continuo evolversi dell'apprensione ambientale: «...mi apparve nuova l'immagine dell'antico castello...» (141).

L'obiettivo si sposta in continuazione: un nuovo «ruolo», quello di spettatore-«narratore»: «...non sarà il mio ricordo che vi salverà; la profezia è soltanto in voi» (242-3).

La ricognizione si fa vieppiù intensa, si perviene ad una dicotomia, che isola una presenza staccata: «...la presenza marmorea di Fars» (292).

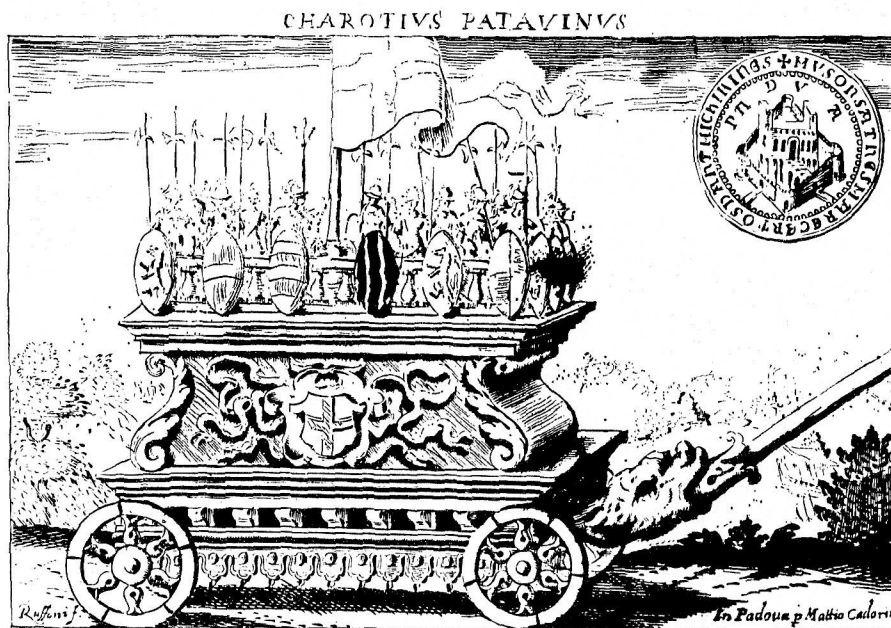
Man mano che il simbolo di Fars si assottiglia immobilizzandosi ester-

namente, un nuovo simbolo, la Regina, lo sostituisce, nel movimento fluttuante di realtà inesorabile: «...io la vidi, appena; compresi che là doveva essere» (303-4).

Nell'ultima parte del romanzo di Saffaro l'indagine conoscitiva accumula un ritmo più serrato: le sequenze del «sogno» registrano segni dolenti, premonitori di un tempo nuovo, apprendimento di: «...ciò che non si conosce, che si disputa nelle nubi grigie e confuse dell'irreale» (356).

Entrando nelle regioni del dubbio: «...mi libravo sul valico irraggiante del dubbio, dove lo spazio si dissolveva più rapido delle strane equivalenze del pensiero» (360). Il «FIERI» di Fars si dilata in una dimensione che anticipa la grandezza dell'indagine saffariana della «DISPUTA CICLICA».

ANNAMARIA LUXARDO





notiziario

754° ANNO ACCADEMICO

Il 10 gennaio si è solennemente inaugurato all'Università degli Studi il 754° anno accademico. Alla cerimonia era presente il Ministro dell'Interno on. Luigi Gui. Il prof. Guido Lucatello ha tenuto la prolusione parlando su «Momento fenomenologico e momento sistematico dell'indagine giuridica».

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria pubblica del 25 gennaio si sono tenute le seguenti letture: Giuseppe Toffanin jr.: «Le epigrafi sulle statue di Dante e Giotto in Prato della Valle»; Fabrizio Bizzarini - Giampietro Braga: «I Briozoi del Trias superiore (Formazione di S. Cassiano) dell'Alpe di Specie (pr. di Bolzano)» (presentata da Gb. Dal Piaz); Alberto Cavarzere: «Virgilio, Orazio e il "motto iniziale" (quarta bucolica e sedicesimo epodo)» (presentata da P. Ferrarino); Paolo Mastandrea: «"Gramina Ponti" (Val. Fl. VII 357)» (presentata da P. Ferrarino); P. Del Vecchio - C. Monti - A. Morini - G. Veca: «Comportamento a regime dello schermo rotante di alternatori con avvolgimenti di eccitazione superconduttivi» (presentata da C. Di Pieri); Giulia Benedetti: «Il valore della metafisica nel pensiero di Karl R. Popper» (presentata da E. Berti).

LIETA PAPAFAVA DEI CARRARESI

Il 13 gennaio è mancata dopo breve improvvisa malattia Lieta Papafava dei Carraresi. La sua scomparsa ha profondamente addolorato i suoi innumerevoli amici: e noi in particolar modo.

UN BUSTO A COPERNICO

Nella Basilica dell'Università, alla presenza dell'Ambasciatore di Polonia, del Rettore, delle autorità accademiche e civili, è stato scoperto il 20 gennaio un busto a Copernico.

ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI

Si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori. L'avv. Bruno Cavalieri è stato chiamato alla presidenza, l'avv. Giuseppe Penasa alla segreteria, l'avv. Piero Giudice alla tesoreria.

MARIO MOSCONI

Vittima di incidente stradale è mancato il 20 dicembre il prof. Mario Mosconi. La sua tragica scomparsa ha suscitato vasto cordoglio. Docente e poi preside di scuola media, si era impegnato anche nell'attività politica. Fervente antifascista, era stato uno dei capi delle brigate della DC. Catturato e sottoposto a sevizie, non aveva mai rivelato i nomi degli amici e degli altri partigiani. Nei primi mesi del 1945, poi, era stato protagonista di una clamorosa evasione dalle carceri dei Paolotti dove era stato rinchiuso ed era tornato subito nelle file della Resistenza. Uomo intelligente, generoso, sempre pronto, dopo il ritorno della libertà aveva svolto attività nel mondo del lavoro e sindacale. Autore di opere letterarie, tra le quali un volume sulla Resistenza, aveva scritto anche poesie e proprio recentemente era uscito un suo ultimo volume.

ROTARY CLUB PADOVA-NORD

L'avv. Marco Giacomelli è stato eletto presidente del Rotary Club di Padova-Nord. A far parte del Consiglio Direttivo sono stati chiamati: Enrico Casati, Piero Braccini, Giancarlo De Stefani, Giorgio Favaretti, Angelo Ferro, Franco Flamini, Paolo Masnata.

ROTARY CLUB PADOVA

Il Rotary Club Padova ha proceduto recentemente alla nomina del nuovo Consiglio direttivo per l'anno 1976-77, che entrerà in carica il 1° luglio prossimo e che risulta così for-

mato: presidente: dott. Antonio Felletti Spadazzi; presidente uscente: prof. Giuseppe Flores d'Arcais; vice presidenti: prof. Fredolino Mattarolo e dott. Franco Vasoin; consigliere segretario: dott. Luigi Carini; tesoriere: dott. Demetrio Terrin; prefetto: ing. Carlo Ripa Monati; consiglieri: dott. Giulio Bianchi di Lavagna, gen. C.A. Vito Giustiniani, prof. Pietro Leonardi e ing. Umberto Poletti.

ROTARY CLUB CITTADELLA

Nelle elezioni per il rinnovo del consiglio direttivo al Rotary Club di Cittadella sono stati eletti per l'anno rotariano 1976-77 i seguenti soci: presidente: rag. Tino Gasparin; tesoriere: rag. Livio Passadore; prefetto: dott. Aristide Finco; consiglieri: ing. Gigi Lucca, prof. Mario Vincenzi, dott. Mino Adreata, Nino Colonna, prof. Emilio Maetzke, p.i. Elio Rocco, ing. Franco Velo Dal Brenta. A presiedere il club per l'anno rotariano 1977-78 è stato designato il prof. Giuseppe Leopardi.

CARLO GRIFFEY

E' mancato il 25 dicembre l'ing. Carlo Griffey. Nato a Baulmes (Svizzera) il 25 marzo 1895, era stato valoroso combattente durante la Grande Guerra, mutilato e decorato. Fu poi deputato di Padova.

ORDINE DEGLI ARCHITETTI

L'Ordine degli architetti della Provincia di Padova ha nuovi organi dirigenti. Sono stati eletti nel corso della assemblea generale degli iscritti. Nuovo presidente è l'arch. Mario Bertorelle, che succede all'arch. Ruffato, che non compare neanche fra i membri del direttivo. Segretario è stato nominato Tino E. Bertoldo; tesoriere Paolo Pasqualotto. Il Consiglio Direttivo è completato dagli arch. Gino Calzoni, Giulio Dubbini, Silvano Ghironi e Giorgio F. Piva.

IL NUOVO SEGRETARIO DELLA PROVINCIA

Il nuovo segretario della Provincia di Padova è il dott. Vergilio Ilari, cinquantatreenne, nativo di Greccio, in provincia di Rieti. Il dott. Ilari ha iniziato la sua attività nel 1947, all'età di ventiquattro anni, presso i comuni della zona di Rieti. Nel 1958 è stato nominato vicesegretario capo presso il Comune di Sulmona, in provincia dell'Aquila. Qui rimase per quattro anni.

Dal 1962 il dott. Vergilio Ilari è nel Veneto. In quell'anno, dopo concorso, venne nominato segretario reggente sempre nel Comune di Rovigo e il 1° dicembre 1972 titolare della segreteria generale.

CARLO FEDE

E' mancato il prof. Carlo Carmelo Fedè, preside dell'Istituto commerciale Calvi. Era nato a S. Pietro Patti (Messina) il 12 marzo 1914.

COMMISSIONE COMUNALE PER IL P.R.G.

E' stata nominata la commissione consiliare per il Piano Regolatore.

La commissione è presieduta dal sindaco prof. Ettore Bentsik ed è composta dall'assessore all'Urbanistica Bonfiglioli (Dc), e dai seguenti consiglieri: Bressan e Accardo (Dc), Calimani e Zanonato (Pci), Feltrin e Faleschini (Psi), Esposito e Bomprezzi (Psdi), Pezzangora e Leopizzi (Pri), Giacomelli e Pellicchia (Pli), Forti e Marinoni (Msi).

ASSOCIAZIONE FARMACISTI

L'Associazione Titolari di Farmacia della nostra provincia ha rinnovato gli organi dirigenti. Presidente è stato nominato il dott. Vincenzo Dal Bianco; vice presidente il dott. Giulio Giovannoli; segretario il dott. Giulio Guerreschi; tesoriere il dott. Umberto Fusetti; presidente di sezione per gli altri comuni della provincia il dott. Giovanni Pietropolli; completano il nuovo Consiglio Direttivo i farmacisti Emilio Di Pietrantony, Ferdinando Ferrari, Aldo Gennaro, Luigi Marchesi, Giuliana Zani Carraro, Giorgio Zanon. Il collegio dei sindaci è composto dai farmacisti Giuseppe Ruaro (presidente), Alberto Collavo e Angelo Manghise (membri); il collegio dei probiviri dalla farmacista Ida Salvagnini Rossi (presidente) e dai farmacisti Luigi Gibin e Filiberto Lancini (membri).

LUIGI GAVIANO

L'11 gennaio si è spento il dott. Luigi Gaviano, medico provinciale di Padova.

CIRCOLO ITALO-FRANCESE

Il Circolo Italo Francese di Cultura di Padova ha comunicato un ricco programma di manifestazioni per l'anno in corso. Il Circolo ha come presidente d'onore Diego Valeri, come presidente effettivo Enea Balmas, come membri Dante Bovo, Eleonora De Angelis, Gianfranco Folea, Niny Oreffice, Renata Pianori (segretaria), Giuliana Toso Rodinis.

Le manifestazioni del Circolo hanno luogo generalmente presso la Libreria Draghi-Randi («Saletta degli incontri» - Galleria S. Lucia) e sono annunciate di volta in volta dalla stampa locale.

La quota annuale di iscrizione è di lire 3.500 (soci ordinari), lire 2.500 (professori), lire 1.000 (studenti).

Le iscrizioni si ricevono presso la Libreria Accademia, il martedì dalle 17 alle 18, nonché presso la Libreria Draghi-Randi, via Cavour, durante le ore di apertura del negozio (Reparto Estero).

Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Istituto di Lingue Romanze, via Calfura, 17 (dott. Pianori, dott. Bovo).

I.N.P.S.

Il dott. Francesco Cestaro, direttore della sede provinciale dell'I.N.P.S., ha lasciato il 1° gennaio il suo incarico. Il dott. Cestaro dirigeva la sede di Padova dal 1° aprile 1971.

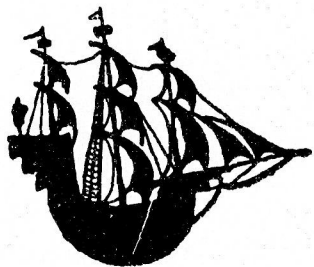


Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 20 febbraio 1976
Grafiche Erredici - Padova

263360

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

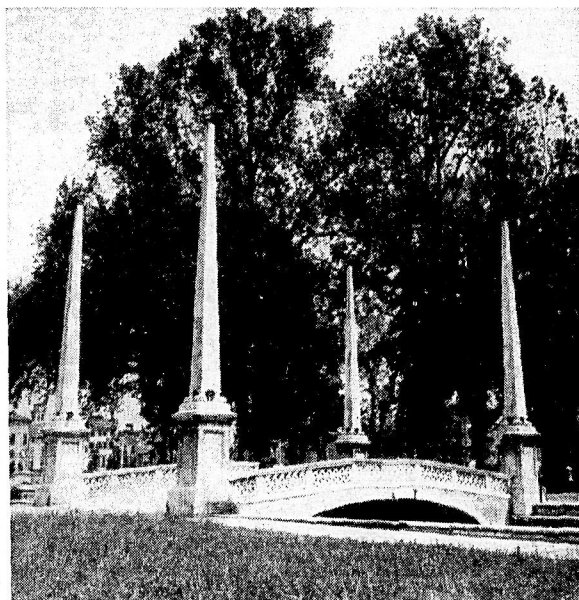
Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

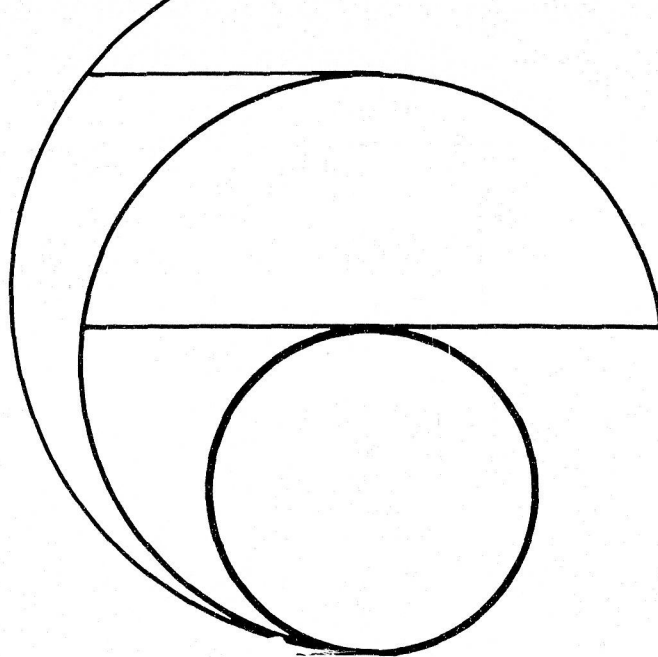
Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»



GRAFICHE ERREDICI

LITOGRAFIA - TIPOGRAFIA

reparti interni:

PROGETTAZIONE, PREVENTIVI

LINOTIPIA, FOTOCOMPOSIZIONE, FOTOLITO

STAMPA OFFSET E TIPOGRAFICA

LEGATORIA

SPEDIZIONE PERIODICI

35030 RUBANO (PADOVA)
ZONA IND. SARMEOLA - VIA DELLA PROVVIDENZA, 125
TEL. (049) 630777 (3 linee r. a.)

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale

L. 6.478.555.489

Sede Centrale: PADOVA

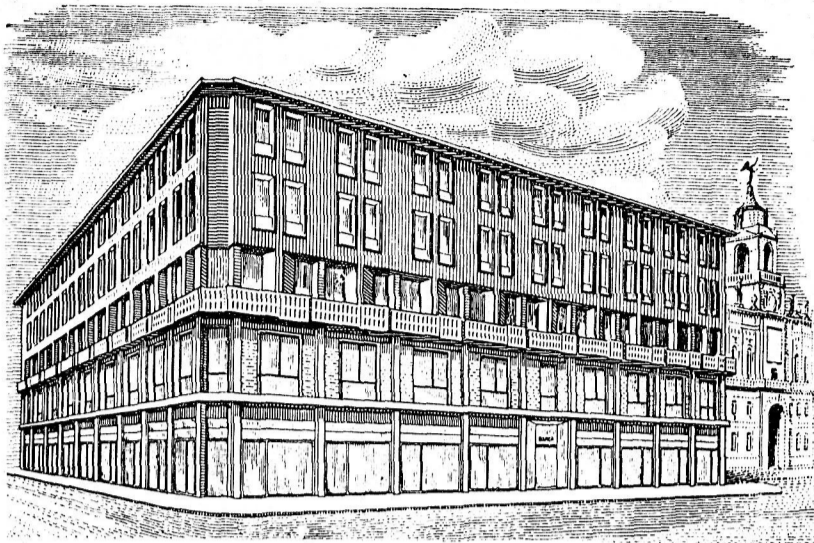
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

**Direzione Generale e Sede Sociale:
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975
L. 9.512.739.695**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE

1970 = 100 MILIARDI

1975 = 400 MILIARDI

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**
in Padova 7 Agenzie di città

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI